



La veritate che qua non se puote havere. Spionaggio, verità e apparenza nella guerra di Ferrara (1482-84)

Guido Antonioli

Abstract:

Questo saggio è incentrato sulla guerra di Ferrara (1482-84), combattuta tra il duca Ercole I d'Este e i suoi alleati da una parte, e Venezia dall'altra; verranno esaminati non tanto gli aspetti politico-militari del conflitto, ma principalmente l'attività di spionaggio, che appare molto intensa da entrambe le parti. La trasmissione di informazioni sensibili avviene a vari livelli: in primo luogo da parte della popolazione più povera, indotta dalla miseria estrema a vendere informazioni al nemico, e inoltre da parte dei prigionieri di guerra. Ad un livello più elevato le informazioni circolano grazie alla fitta rete di legami sociali e di parentele presente all'interno dei ceti dirigenti e della società di corte, e che il conflitto può indebolire, ma non cancellare; si crea così tra gli opposti schieramenti una "zona grigia" di contatti che rendono piuttosto permeabile e fluido il fronte di guerra.

Spionaggio; diplomazia; Estensi; corte; parentela

This paper is about the so-called "War of Ferrara" (1482-84), and explains not the military and political background, but focuses on the spying activities. Both opponents (the duke of Ferrara and his allies on the one hand, the Venetians on the other) used spies massively to gain information about the enemy. Sometimes peasants and miserable people collected and sold news to earn money, in a time of huge poverty; moreover, captured mercenaries revealed precious military details to the enemy. But the most fascinating espionage involves the court itself and its courtiers; the strict and deep links between these people, who had parenthood, business and friendship ties, made transmitting information quite natural, as it was maintaining it, even in wartime. The clearest example was Roberto Sanseverino, who after being appointed commander-in-chief of the Venetian army and allowed his sons to communicate with Ercole d'Este and his courtiers.

Espionage; diplomacy; Este; court; kinship

ISSN 2533-2325

doi: 10.6092/issn.2533-2325/11824

LA VERITATE CHE QUA NON SE PUOTE HAVERE. SPIONAGGIO, VERITÀ E APPARENZA NELLA GUERRA DI FERRARA (1482-84)

GUIDO ANTONIOLI

In questo saggio si tratterà il tema dello spionaggio e dello scambio di informazioni durante la guerra tra la Repubblica di Venezia e lo stato estense (1482-84). Partendo dallo spionaggio in sé, l'analisi verrà estesa anche ad altri aspetti correlati, come quello delle false notizie e della propaganda.¹ Secondo la definizione fornita da Paolo Preto, con il termine "spia" si intende "chi va ad esplorare le intenzioni e le azioni politiche, economiche e militari dei nemici, nel loro territorio, per riferirne ai propri connazionali";² accogliendo tale prospettiva, è opportuno peraltro specificare che in alcuni casi si vedranno figure di informatori che vanno oltre questo profilo tradizionale: il termine stesso, nella documentazione qui utilizzata, è usato abbastanza raramente, a vantaggio di sinonimi, come "amico". Analogamente si ritiene anacronistico parlare di "servizi segreti" o *intelligence*, dato che al tempo le attività di spionaggio non erano ancora state formalizzate e organizzate in senso moderno; anzi, in questa sede si vuole mettere l'accento proprio sul "pluralismo informativo" del secondo Quattrocento, e sul fatto che la raccolta di informazioni spesso abbia un

1 Il tema dello spionaggio è contiguo a quello della circolazione delle informazioni e della loro manipolazione, in particolare all'interno delle cancellerie italiane; su questi argomenti, molto studiati dalla storiografia recente, si possono segnalare F. SENATORE, *Uno mundo de carta. Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998; I. LAZZARINI, *Communication and Conflict: Italian Diplomacy in the Early Renaissance 1350-1520*, Oxford 2015. Su Venezia, con particolare riferimento alla storia moderna dal XVI secolo in avanti. cfr. P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano 1999. Per una visione d'insieme sul tema della propaganda nel Medioevo cfr. *La propaganda politica nel basso Medioevo. atti del 38° Convegno storico internazionale*, Todi, 14-17 ottobre 2001, Spoleto 2002.

2 P. PRETO, "Le parole dello spionaggio", *Lingua nostra*, 56 (1995), pp. 97-114. Sulla figura della spia si veda anche C. ALLMAND, "Les espions du Moyen Âge", *L'Histoire* 55 (avril 1983), pp. 34-41; sull'uso dello spionaggio nell'Italia quattrocentesca cfr. A. CIRIER, "La face cachée du pouvoir. L'espionnage au service d'Etats en construction en Italie à la fin du Moyen Âge XIIIe - fin XIVe siècle", in *L'envers du décor. Espionnage, complot, trahison, vengeance e violence en pays bourguignon et liégeois. Centre européen d'études bourguignonnes XVI^e -XVII^e siècle*, (Liège, 20-23 septembre 2007), a cura di J.-M. Cauchies e A. Merchandise, Neuchâtel 2008, pp. 7-28.

carattere estemporaneo e multiforme, sia per quanto riguarda i contenuti sia in relazione alle figure degli informatori.³

Le fonti che verranno utilizzate sono principalmente le tre grandi cronache ferraresi coeve e le lettere inviate dagli oratori gonzagheschi e sforzeschi alle rispettive corti. Se già le cronache offrono molti riferimenti sul tema prescelto, i carteggi permettono di cogliere il meccanismo dello scambio di informazioni da una posizione privilegiata, che è quella dei vertici politico-militari della Lega, dato che gli oratori residenti avevano con essi una frequentazione quasi quotidiana ed erano al corrente di molti retroscena della guerra, che invece rimanevano sconosciuti ai cronisti.

Il contesto politico-militare

Il quadro politico che fa da sfondo alla ricerca è quello della guerra che scoppia nella primavera del 1482, quando la Repubblica di Venezia decide di invadere lo stato estense, con l'obiettivo ultimo di occuparne la capitale, Ferrara. Le ragioni remote dello scontro si possono ricercare nella mai sopita volontà veneziana di limitare l'autonomia politica ed economica di Ferrara, che era sempre stata vista come una possibile rivale; da qui ad esempio i patti del 1405 che avevano imposto ai ferraresi di acquistare il sale soltanto a Venezia, rinunciando a quello comacchiese, la libera navigazione dei veneziani sul Po, la libertà dei veneziani residenti a Ferrara dalla giurisdizione estense e in conclusione addirittura l'imposizione di un magistrato veneziano all'interno della città, il visdomino che, avendo il compito di far rispettare tali patti, costituiva una grave interferenza politica e una tangibile limitazione dell'autonomia politica dello stato estense.⁴

In un'ottica di breve periodo, la guerra trova invece le sue ragioni nella situazione politica venutasi a creare con la fine della guerra dei Pazzi e con il cambiamento di rotta del signore di Ferrara. Mentre il suo predecessore, il fratellastro Borso, aveva seguito una politica sostanzialmente filo-veneziana, Ercole I, pur avendo un forte debito di riconoscenza nei confronti di Venezia, che lo aveva aiutato in quello stesso anno a prendere il potere a scapito del rivale Niccolò di Leonello,

3 Per una critica circa l'uso anacronistico di espressioni come "servizi segreti" ed *intelligence* cfr. J.-M. MOEGLIN - S. PÉGUIGNOT, *Diplomatie et «relations internationales» au Moyen Âge (IX^e-XV^e siècle)*, Paris 2017, in particolare pp. 645-647.

4 Cfr. L. CHIAPPINI, *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Ferrara 2002, pp. 104-105.

aveva mostrato di volersi svincolare dalla tutela della Repubblica. In realtà ancora durante la guerra seguita alla congiura dei Pazzi, Ercole d'Este si era schierato con Firenze, Milano e Venezia, contro Sisto IV e re Ferrante, e in questa occasione l'Estense aveva ottenuto anche il titolo di capitano generale della Lega, impegnandosi in prima persona nelle operazioni militari. Sopravvenuta la pacificazione tra Lorenzo il Magnifico e l'Aragonese, si era giunti alla pace generale del marzo 1480, che sembrava ristabilire la situazione. In realtà nello stesso anno, nel giro di pochi mesi, si assiste ad una nuova polarizzazione delle alleanze, con il pontefice che si accorda con Venezia, mentre dall'altra parte viene stipulata una Lega tra Firenze, Milano e Napoli; Ercole vi aderisce soprattutto per rispetto verso Milano e Firenze, di cui era ancora al servizio, e rifiuta gli inviti ad unirsi all'asse tra il papa e la Repubblica. Inoltre, all'atto di allearsi con Lorenzo e gli Sforza, Ercole aveva ottenuto una clausola segreta che impegnava i suoi alleati ad appoggiarlo in qualsiasi conflitto con Venezia, fino a quando egli non avesse ottenuto la cancellazione dell'ipoteca veneziana sui suoi stati, di cui si è parlato in precedenza.

Anche la politica matrimoniale dell'Estense andava in questo senso autonomistico e antiveneziano, con il suo matrimonio, nel 1473, con Eleonora d'Aragona, figlia di re Ferrante, e ancor di più con il fidanzamento, nel 1480, della figlia ancora bambina della coppia, Beatrice, con Ludovico il Moro, che sanciva l'alleanza tra Ferrara e Milano; in tal modo Ercole creava dei forti legami con due potenze che al bisogno potevano spalleggiarlo in un eventuale contrasto con Venezia.

Dal canto suo la Repubblica era reduce da una lunga guerra contro i Turchi, assai dispendiosa, e che le aveva impedito un'azione più incisiva nello scacchiere italiano; ora però, conclusa finalmente la pace, poteva occuparsi della propria sicurezza territoriale a sud, dove l'Estense, accusato da molti esponenti della classe dirigente di slealtà, deteneva ancora il Polesine di Rovigo. Così all'interno dell'oligarchia della Serenissima iniziano ad avere sempre più spazio quei "falchi" che, contro l'opinione moderata del doge Giovanni Mocenigo e della maggioranza del patriziato, spingevano per una guerra "preventiva" che permettesse la definitiva sconfitta dell'Estense e anche l'occupazione del feudo pontificio di Ferrara, complice l'alleanza con Sisto IV.

Durante la seconda metà del 1481 e nei primi mesi del 1482 si verificano vari attriti tra le due parti, per volontà di Venezia che, mentre appresta le proprie forze, cerca il *casus belli*. In particolare il visdomino Contarini arriva ad arrestare arbitrariamente un prete ferrarese, rifiutandosi esplicitamente di consegnarlo alla giurisdizione del foro ecclesiastico, e al tempo stesso a Venezia si accusa Ercole di favorire esplicitamente il contrabbando di sale, in violazione dei patti.⁵ Nel novembre 1481 il duca di Ferrara subisce un vero e proprio *ultimatum* dalla Repubblica, che gli impone di aderire ad una serie di capitoli e gli fa intendere di volere un suo ritorno alla neutralità, che era stata la via seguita dalla politica estense al tempo di Borso.⁶ Nonostante le evidenze, a Milano Ludovico il Moro sembra scettico sull'eventualità di un conflitto; la forza della Lega a suo giudizio è più che sufficiente per fare da deterrente alle mosse veneziane e sicuramente le pressioni diplomatiche riconduranno la Repubblica a più miti consigli, se essa non vuole la propria «disfazione». Questa sicurezza nasce anche dai suoi informatori che lo rassicurano che a Venezia si vuole la pace, il che è vero, ma solo per una parte, e non quella prevalente in questo caso, del patriato; si vede fin d'ora in atto un primo esempio di quel ruolo decisivo che informatori e spie hanno nella formazione delle decisioni politico-militari, e di ciò si avranno altri esempi più avanti.⁷

Nello stesso periodo le cronache ferraresi testimoniano di una accresciuta attività preparatoria di entrambi i contendenti; Ercole d'Este si preoccupa di rafforzare le difese nel Polesine di Rovigo, facendo affluire fanti, artiglierie e materiali, e cercando anche di risparmiare risorse per il conflitto che appariva imminente.⁸

5 Per il quadro della politica italiana alla vigilia della guerra di Ferrara, di cui questo resoconto è una rapida sintesi, cfr. M. MALLETT, "Le origini della guerra di Ferrara", in LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, vol VI (1481-82), a cura di M. Mallett, Firenze 1990, pp. 345-361; *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, vol. XII (1480-82), a cura di G. Battioni, Roma 2002, pp. 7-21; un sintetico riferimento anche in M. MALLETT-J.R. HALE, *The Military Organisation of a Renaissance State, Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 2006, in particolare pp. 50-53.

6 *Carteggio degli oratori mantovani...*, cit., n. 78: «e scrive comprendere che tuto questo se gli faci a fine di deviarlo dalla leggha, e ch'el serà neutrale come sonno stati li suoi passati, essendoli fato intendere che quando sua signoria se rimuovi da la leggha non gli serà dato impazo de bastioni né d'altro».

7 *Ibidem*, nn. 82 e 88.

8 «La Excellentia del duca nostro mandò a Roigo certi caporali e fanti per custodia de quello loco (...) E cusì ogni zorno il duca ge manda zente a tuti li castelli del Poxexene e provixione asay, perché la Signoria ge manda molte zente d'arme a le confine, per le

La guerra viene dichiarata dal doge il 2 maggio 1482; con Venezia si schiera il papa, mentre l'Estense può contare su una vasta coalizione di alleati, che comprende Milano, Firenze, Napoli, il marchese di Mantova, Giovanni Bentivoglio e il duca di Urbino, Federico da Montefeltro, a cui viene affidata la guida delle forze della Lega, mentre a capo delle forze veneziane si trova Roberto da Sanseverino, che negli anni precedenti si era posto al servizio di Ludovico il Moro nella sua lotta contro Bona di Savoia, e che da pochissimo tempo era entrato in rotta con lui.

Il piano di guerra dei veneziani prevedeva di assalire a nord-ovest la transpadana ferrarese, mentre si pensava di prendere in una morsa gli stati estensi attaccando anche a sud-est, in Romagna, la fortezza di Argenta; qui le truppe veneziane erano comandate da Roberto Malatesta.

Nella fase iniziale, i progressi dei veneziani sono molto rapidi: per far transitare le truppe, vengono costruite delle "fascinate" di legname e graticci sulle paludi del Tartaro, in una zona che i ferraresi avevano trascurato dal punto di vista difensivo, ritenendo che l'ambiente naturale costituisse un ostacolo sufficiente; quindi vengono conquistate facilmente Melara, Bergantino e Castelnuovo. Scendendo lungo il corso del Po, i veneziani si trovano di fronte l'ostacolo della fortezza di Ficarolo, che assieme alla sua "gemella" di Stellata, posta oltre il fiume, controllava il traffico fluviale e rivestiva un'enorme importanza strategica. La flotta veneziana, che a est aveva superato lo sbarramento della Lega a Polesella, si era diretta a sua volta verso Ficarolo, dove la difesa era organizzata da Federico da Montefeltro. L'assedio di Ficarolo si protrae a lungo, ed è caratterizzato dall'uso massiccio di artiglierie da entrambe le parti; i difensori sono a tratti scoraggiati, sconvolti dal bombardamento a tappeto e privi di vettovaglie, mentre Federico li

discordie son fra loro e lo duca nostro, avenga molti ambascatori cerchino acordo fra loro a zìò non seguiti guerra»: cfr. B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, a cura di G. Pardi, RIS², Bologna 1928, p. 100 (15 gennaio 1482). Questo non impediva ad Ercole di dedicarsi ad attività meno essenziali: ad esempio il 20 novembre precedente era stato a caccia di cinghiali con il fratello Sigismondo e la corte (*ibid.*, p. 97). Notizie simili dei preparativi veneziani, finalizzati a cercare lo scontro, in *Diario ferrarese dall'anno 1409 sino al 1502 di autori incerti*, a cura di G. Pardi, Bologna 1928-1933, p. 97; si veda anche la notizia secondo cui Ercole avrebbe rinunciato all'acquisto di un elefante, preferendo destinare il denaro necessario ai preparativi di guerra (*ibid.*, p. 97). In generale sui caratteri della guerra rinascimentale cfr. M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983.

accusa duramente di viltà e arriva a farli sostituire con altre truppe giudicate meno scosse.⁹ Ai primi di giugno Ercole ottiene un'importante vittoria alla punta di Ficarolo, cioè alla biforcazione dei due rami del fiume. Qui Sanseverino aveva fatto realizzare un bastione ben munito, ma il duca di Ferrara era riuscito a cogliere di sorpresa gli assalitori e a conquistarlo: molti comandanti nemici e una ingente quantità di materiali erano stati catturati e il morale della Lega ne era risultato sollevato.¹⁰ Tuttavia, nonostante la strenua resistenza e l'intervento personale del comandante milanese Gian Giacomo Trivulzio, a fine mese Ficarolo cade, e ciò permette ai veneziani di riprendere l'avanzata.¹¹ Conquistando altre località del Polesine, i veneziani riescono a portare le loro truppe fino al ponte del Lagoscuro, dove entrambi i contendenti si fortificano con bastioni e opere difensive.¹² Nel mese di agosto cade Rovigo, che non aveva mai ricevuto truppe e mezzi sufficienti per la difesa; le fonti parlano esplicitamente di tradimento, ma probabilmente la resa era divenuta inevitabile a causa delle soverchianti forze nemiche. Poco dopo i veneziani conquistavano anche Lendinara e Badia, completando in tal modo l'occupazione del Polesine.¹³

Nell'estate del 1482 i due contendenti sono stremati a causa non solo dei danni della guerra, ma anche per il diffondersi di febbri malariche, che colpiscono anche le figure di maggior rilievo; cadono ammalati Ercole d'Este e Roberto Sanseverino, mentre in settembre muore l'anziano Federico da Montefeltro. Nel mese di novembre Sanseverino riesce a forzare il bastione del Lagoscuro, giungendo fino al Barco, il grande parco di caccia degli Estensi a nord di Ferrara, ma qui viene

9 Archivio di Stato di Mantova (=ASMa), Archivio Gonzaga (=AG) 1230, lettere di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 25 e 26 maggio 1482; nella prima l'oratore mantovano lamenta che «li dicti fanti nostri si sono portati più tristamente del mondo, in modo ch'el si vedeva cum gli ochi che mai non feceno una difesa al mondo: s'è rasonato de rinfrescarli dentro fanti e fuorsì removeve parte de quelli li erano prima per dubio non siano impauriti di questo caso»; nella seconda lettera Federico da Montefeltro sottolinea la «grandissima tristezza di nostri».

10 E. GUERRA, *"Soggetti a ribalda fortuna". Gli uomini dello stato estense nelle guerre dell'Italia quattrocentesca*, Milano 2005, pp. 113-14; B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese...*, cit., pp. 108-109.

11 Questa fase della guerra è descritta in dettaglio da S. MANTOVANI, "L'assedio di Ficarolo (maggio-giugno 1482)", in *Tra acqua e terra: storia materiale in Transpadania*, Ferrara 2001, pp. 13-53.

12 *Diario ferrarese...*, cit., p. 102.

13 *Ibidem*, p. 103; E. GUERRA, *"Soggetti a ribalda fortuna"...*, cit., pp. 117-22.

fermato su una estrema linea di difesa approntata da Ercole. I veneziani ritengono di essere prossimi alla conquista della città, da cui li separa uno spazio brevissimo, invece questo sarà il punto più avanzato raggiunto dal loro esercito, e qui d'ora in avanti i due contendenti si fronteggeranno in una lunga e logorante guerra di posizione.

Dal punto di vista politico, lo stato estense riceve un aiuto importante dal voltaggiaccio di Sisto IV, che sullo scorcio del 1482 abbandona l'alleanza con Venezia e passa nel campo della Lega, sia per timore che i collegati possano ostacolare i progetti politici del nipote, Girolamo Riario, sia perché teme l'invasione veneziana del territorio della Chiesa, al quale Ferrara pur sempre apparteneva; in rappresentanza del pontefice è inviato a Ferrara il cardinale Francesco Gonzaga, legato di Bologna.¹⁴ Agli inizi del 1483 giunge a Ferrara Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, cognato di Ercole, con un forte contingente di truppe e numerosi condottieri al seguito; le sue capacità militari, molto più spiccate di quelle dell'Estense, unitamente ad un carattere operoso e instancabile, saranno decisive nel sostituire Federico da Montefeltro e nel garantire la salvezza di Ferrara.¹⁵

La situazione in Romagna, dove Roberto Malatesta era morto per i postumi di una ferita nel settembre del 1482, si manteneva stabile, senza che mai i veneziani riuscissero a conquistare Argenta; la loro azione si limitava a scorrerie verso la zona di Comacchio e i territori della Romagna estense, che procuravano gravi danni materiali, ma che avevano scarso valore strategico.¹⁶ Alla metà del 1483 si assiste ad una *escalation* della guerra, che sposta il suo fronte principale dal ferrarese alla Lombardia; Roberto Sanseverino e il duca di Calabria si muovono con le loro truppe verso il bresciano, dove le truppe della Lega ottengono numerosi successi.¹⁷ Inevitabilmente il sistema di alleanze trasforma un conflitto locale in uno scontro tra le due maggiori potenze dell'Italia settentrionale, e ravviva una rivalità che era stata al centro

14 L'arrivo solenne del cardinale Gonzaga è descritto in ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 14 settembre 1482.

15 *Diario ferrarese...*, cit., p. 107. Una vivida descrizione dell'arrivo a Ferrara di Alfonso e delle accoglienze ricevute in ASMa, AG 1230, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 3 gennaio 1483.

16 Notizia della morte di Roberto Malatesta in ASMa, AG 1230, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 14 settembre 1482 e in *Diario ferrarese...*, cit., p. 104.

17 B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese...*, cit., pp. 142-143; ASMa, AG 1231, lettere di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 16 e 17 luglio 1483.

della politica italiana fin dai tempi di Filippo Maria Visconti. Ciò permette anche di alleggerire la pressione su Ferrara, dove le truppe veneziane sono ora guidate da Roberto, duca di Lorena. Il conflitto prosegue sempre più stancamente, fino alla pace, siglata a Bagnolo nell'agosto del 1484, che sanciva il passaggio del Polesine alla Repubblica, segnando dunque una netta sconfitta per il signore di Ferrara.

I ceti inferiori e lo spionaggio

La presenza di spie durante il conflitto è un elemento costante e ben documentato.¹⁸ All'interno del fenomeno si può distinguere tra le spie che appartengono ai ceti inferiori e quelle che sono collegate all'*élite* aristocratica. Nel primo caso, soprattutto le cronache abbondano di casi di spionaggio i cui protagonisti sono di solito contadini - «villani» nel linguaggio delle fonti - oppure semplici fanti che, attratti dal denaro offerto dal nemico, si offrono di fornire informazioni. In particolare l'esercito invasore, soprattutto nella fase iniziale della guerra, cerca di sfruttare la speciale conoscenza dei luoghi che i residenti potevano avere, e tenta dunque di assoldare questi uomini come guide, per individuare passaggi nascosti che permettessero di cogliere di sorpresa il nemico. Ad esempio nell'aprile 1483 un certo Cristoforo da Sermide viene impiccato con l'accusa di aver insegnato ai veneziani ad attraversare le zone paludose nel territorio di Melara al momento dell'attacco iniziale di Roberto Sanseverino; in cambio egli avrebbe ricevuto addirittura il titolo di conte di Bergantino.¹⁹ Una vicenda simile riguarda un "villano" giustiziato per aver insegnato ai veneziani la via per attaccare Comacchio.²⁰ Si può ben capire come l'occasione di fornire informazioni dietro compenso fosse percepita come una grande opportunità per persone, verosimilmente di modeste condizioni sociali, che in tal modo potevano far valere una "conoscenza del terreno" e una

18 Nella storiografia si parla di "attività informativa tattica" con riferimento alla raccolta di informazioni durante l'attività bellica: cfr. A. A. SETTIA, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, in particolare pp. 180-182.

19 B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese...*, cit., p. 139; lo stesso episodio in U. CALEFFINI, *Croniche 1471-1494*, Ferrara 2006, p. 479 e p. 534 e soprattutto in Archivio di Stato di Milano (=ASMi), Archivio Sforzesco (=AS), 328, lettera di Giovanni Antonio Cotta al duca di Milano del 25 giugno 1482, in cui l'oratore dà poco peso al personaggio e alle sue potenzialità informative.

20 B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese...*, cit., p. 115; per episodi simili cfr. *ibid.* p. 130 e p. 142.

abilità pratica che di solito erano sottostimate o ignorate dalla cultura dominante dei ceti dirigenti. Oltre a fungere da guide, queste persone spesso si impegnavano a bruciare le case del ferrarese e a rubare il bestiame dietro compenso; un contadino di Ravalle era arrivato a bruciarne 26, prima di essere scoperto e impiccato. Tutto ciò avveniva in ottemperanza alla dichiarazione di guerra della Repubblica, nella quale si prevedeva che nei confronti del duca di Ferrara «tutti possano andare liberamente a li soi danni».²¹ Questo permesso rimanda all'opera dei guastatori, quei soldati che negli eserciti quattrocenteschi avevano il compito di “dare il guasto” al territorio del nemico, mettendolo a ferro e a fuoco e piegandone la resistenza anche in senso psicologico; gli abitanti dunque si aggregavano dietro compenso alle truppe nemiche in quest'opera di distruzione.²² Talvolta a fornire informazioni poteva essere chi per professione era portato a viaggiare e incontrare persone; ad esempio nell'agosto 1483 un mercante cremonese proveniente da Venezia lungo il Po riferisce non solo una preziosa informazione sulla consistenza della flotta veneziana, ma anche i discorsi a carattere politico che aveva udito in piazza San Marco.²³

La presenza di spie tra i civili si spiega anche con le caratteristiche di questa guerra, nella quale gli eserciti sono continuamente in contatto con la popolazione e tendono ad occupare non soltanto la linea principale di combattimento, ma anche a compiere continue scorrerie e incursioni dirette anche verso località molto modeste e periferiche, in una sorta di “guerra totale” *ante litteram*. Il nemico cercava di seminare il terrore con atti di violenza inaudita, e a sua volta la popolazione

21 E. GUERRA, “Soggetti a ribalda fortuna”..., cit., p. 95. Si vedano esempi di questi incendiari su commissione in B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese...*, cit., p. 110 e U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 392 e p. 446.

22 B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese...*, cit., p. 107, dove si dà notizia dell'impiccagione di quattro schiavoni sorpresi a saccheggiare nella zona di Lendinara. Sull'opera dei guastatori cfr. N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, p. 379. In generale sulle caratteristiche della guerra medievale cfr. P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 1986.

23 ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Avogadri al duca di Milano del 18 agosto 1483. Su questo tema cfr. I. LAZZARINI, “I circuiti mercantili della diplomazia italiana nel Quattrocento”, in *Il governo dell'economia. Italia e penisola iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2014, pp. 155-177.

reagiva con la forza ai saccheggi e alle spoliazioni, in un crescendo allucinato di violenze brutali e sadiche.²⁴

L'assenza di supporto logistico per le truppe faceva sì che fosse normale la compravendita di beni di prima necessità nelle zone di guerra, come dimostra anche una grida del duca Ercole intesa a proibire severamente questo commercio (in tutti i sensi del termine, si potrebbe dire) con il nemico.²⁵

Altrettanto frequente è la menzione di spie tra i soldati di entrambi gli schieramenti. In questo caso a spingere al tradimento erano soprattutto i continui ritardi nelle paghe e la speranza di ottenere un trattamento economico migliore.²⁶ Nel novembre 1482 un fante ferrarese che inneggiava a San Marco, seminava il terrore tra i contadini e li derubava viene impiccato; l'accento del cronista cade non soltanto sulle ruberie, ma anche sull'azione disgregatrice della propaganda filoveneziana, che cerca di staccare la popolazione dalla signoria estense.²⁷ Analogamente un «provisionato» creava un falso allarme fingendo l'arrivo dei nemici, per poi potersi dedicare al saccheggio delle case abbandonate;²⁸ è piuttosto significativo l'uso spregiudicato dell'arma psicologica del terrore del nemico anche da parte di semplici soldati. Lo Zambotti annota anche il caso di un bombardiere «giudeo» che aveva stabilito intese con il nemico e per questo viene giustiziato; in questo caso, oltre a trattarsi di una figura di specialista molto richiesta e verosimilmente dotata di buone capacità informative, abbiamo la sottolineatura delle origini ebraiche, che sembrano alludere ad una scarsa lealtà del diretto interessato.²⁹ Altrove si ricorda il caso di un fante ferrarese impiccato per aver voluto consegnare il bastione

24 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 404 e p. 608; B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese...*, cit., p. 152, dove si descrive la vendetta dei veneziani, che per ritorsione dopo l'uccisione di alcuni loro soldati sorpresi a saccheggiare, fanno decapitare quattro contadini di Saletta. Si riferisce inoltre il caso della popolazione di Bagnacavallo, donne comprese, che respinge inferocita i veneziani assalendoli con i forconi e causando la morte di oltre 100 uomini: cfr. U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 421.

25 B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese...*, cit., pp. 151-152.

26 Sul problema delle croniche difficoltà organizzative e logistiche degli eserciti quattrocenteschi cfr. N. COVINI, *L'esercito del duca...*, cit., pp. 387-391; F. STORTI, "La novellaja mercenaria. Vita militare, esercito e Stato nella corrispondenza di commissari, principi e soldati del secolo XV", *Studi storici*, 54 (2013), pp. 5-39.

27 B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese...*, cit., p. 120.

28 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 461.

29 B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese...*, cit., p. 124.

del Lagoscuro ai nemici e di un «collonnello» della Lega che aveva accordato per condurre i nemici verso le difese del Barco.³⁰ I soldati della Lega utilizzati come spie riescono a riferire informazioni soprattutto nella fase iniziale della guerra; a partire dall'estate del 1482 la sorveglianza nemica sembra farsi più stretta.³¹

Strettamente collegato al tema dello spionaggio e della raccolta delle informazioni è quello della diserzione. In una guerra "disseminata" ampiamente sul territorio, in cui il fronte è molto più permeabile rispetto ai conflitti moderni, e nella quale le autorità faticano a controllare gli spostamenti delle truppe, disertare diventa relativamente facile, con gli stessi moventi che spingono al tradimento vero e proprio: la speranza di un trattamento economico migliore e la fine delle ristrettezze dovute al mancato arrivo delle paghe, che i soldati scrutano sempre con ansia.³² Ad esempio nel marzo 1483 ad Argenta tre caporali sforzeschi corsi assieme ad alcuni fanti, per un totale di 35 uomini, disertano passando nel campo nemico; gli altri componenti delle squadre semplicemente se ne vanno perché non pagati, pare su esortazione dei loro stessi caporali; la notizia raggiunge immediatamente Milano.³³ Un disertore è potenzialmente un informatore perché può rivelare notizie preziose, quindi il suo arrivo indebolisce l'avversario non solo perché lo priva di forze, ma anche perché divulga i suoi segreti.

Ad un livello più elevato, oltre ai semplici fanti disertano e cambiano schieramento anche personaggi di rango più elevato. Abbiamo notizia ad esempio di un condottiero napoletano, Carlo da Formia, che abbandona l'armata veneziana assieme ai suoi 300 cavalieri; si può ipotizzare che la presenza del duca di Calabria nelle file della Lega in questo caso abbia costituito un elemento di richiamo. Lo stesso accade a Bernardino da Bagno, che abbandona con 40 cavalieri il campo veneziano al Barco.³⁴ Una vicenda molto simile

30 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 430 e pp. 503-504.

31 ASMi, AS 328, lettera del vescovo di Parma al duca di Milano del 17 luglio 1482: «ne may se li posseti mandare pur uno fante, perché tengono cum gran vigilantia guardata tutta questa ripa de Po, dove se soleva et posseva mandare».

32 ASMi, AS 329, lettera di Gianpietro Bergamino al duca di Milano del 28 marzo 1483, in cui si descrive l'arrivo al campo sforzesco dell'ufficiale addetto al soldo, Andrea Aguiari, che però non aveva con sé il denaro delle paghe.

33 ASMi, AS 329, lettera di Andrea Aguiari al duca di Milano del 29 marzo 1483.

34 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 532 e p. 538.

riguarda il napoletano Giovanni Antonio Caldora, che abbandona il campo veneziano di Ravenna per passare al soldo degli alleati.³⁵

In certi casi l'abbandono assume connotati più profondamente politici, come nel caso del signore di Pesaro, Costanzo Sforza. Dopo aver combattuto valorosamente nelle fasi iniziali della guerra ed aver contribuito alla difesa di Ferrara, egli si allontana misteriosamente riuscendo a far perdere le proprie tracce e lasciando nell'incertezza i capi della Lega, che temono il suo passaggio al nemico. Anche in questo caso i rapporti personali potrebbero essere all'origine del gesto, perché si sospettava che Costanzo fosse in cattivi rapporti con Alfonso d'Aragona. Dopo che a lungo la notizia del suo passaggio era stata considerata dubbia o smentita, la conferma arriva nel giugno 1483, quando si ha notizia del suo ingaggio da parte di Venezia per la considerevole somma di 40.000 ducati.³⁶

Un caso simile è quello di Antonio da Montefeltro, figlio del duca Federico, che nel giugno 1483 arriva a Ferrara dopo essere stato ingaggiato dal re di Napoli, ma dopo appena un mese viene arrestato e incarcerato mentre si stava allontanando senza licenza da Bondeno, dove era di stanza con le sue sette squadre; è probabile che anch'egli si fosse accordato con il nemico.³⁷

La diserzione e l'allontanamento dal campo sono temuti non solo per la fuga di informazioni che comportano, ma anche perché in certi casi possono essere il prodromo di un «tractato», cioè di un accordo organico con il nemico, che può comportare la consegna di una

35 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., pp. 574-575. Per attirare Caldora nel campo della Lega, con la mediazione del duca di Calabria c'erano state delle trattative, di cui rimane traccia in una minuta: cfr. Archivio di Stato di Modena (= ASMo), Archivio per materie (= AM), Capitani di ventura, b. 2, lettera di Ercole d'Este a Giovanni Antonio Caldora del 12 agosto 1483.

36 Pietro Spagnoli informa Federico Gonzaga dell'accaduto il 13 gennaio 1483, segnalando la ridda di voci che la partenza di Costanzo aveva suscitato, il tentativo da parte di Sigismondo d'Este di trattenere i suoi soldati dal seguirlo e l'impossibilità di tenere segreta la notizia; l'opinione prevalente è che Costanzo avesse un accordo segreto con i veneziani. Cfr. ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 13 gennaio 1483. L'ipotesi di un conflitto con il duca di Calabria è espressa in B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese...*, cit., pp. 131-132. Come dimostrazione del suo impegno, egli scrive una lettera al Moro con tono molto accorato, lamentando la disorganizzazione delle truppe della Lega e sottolineando «che è tanto questo disordine che l'inimici potriano venire securamente insino qua che non seria alcuno che gli monstrasse el volto» (ASMi, AS 328, lettera di Costanzo Sforza al duca di Milano del 23 dicembre 1482).

37 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 556 e p. 564.

fortificazione, oppure di una città o in certi casi dell'intero stato. La difficoltà nel tenere separati i contendenti e la relativa permeabilità dei due fronti, su cui torneremo anche in seguito, facilitavano questo tipo di accordi; da qui anche l'ossessione per il tradimento e la «pratica» segreta e il tentativo, spesso vano, di rafforzare la sorveglianza.³⁸ Nel gennaio 1483 un uomo d'arme di nome Taviano, al servizio di Galeotto Manfredi, condottiero della Serenissima, si allontana dal suo signore e riesce ad arrivare ad Argenta «sotto pretextu de venire ad cercare uno suo ragazzo»; qui incontra il condottiero milanese Secondo Sforza, e a nome del provveditore veneziano gli riferisce «quanto male voluntera veniriano ad rottura quelli sui signori venetiani cum lo illustrissimo signor duca de Milano, et quanta consolatione haveriano se retrovasse fra loro qualche bono modo de vera et de bona intelligentia et cetera»; dopo questo preambolo si viene alla richiesta, che è quella di smembrare lo stato estense tra Venezia, che avrebbe avuto Ferrara, e Milano, a cui sarebbero andate Modena, Reggio, Lugo e alcune altre terre in Romagna.³⁹ L'oratore mantovano Pietro Spagnoli costruisce il resoconto del perfido inganno con un avvincente *climax*, in cui si parte dal banale pretesto usato per avvicinare il comandante nemico, passando attraverso una assai poco credibile protesta di amicizia e solidarietà, che è una tipica astuzia propagandistica, fino a giungere alla richiesta finale. Sforza, semplicemente si limita a girare la richiesta a Ludovico il Moro, rimanendo in attesa di risposta, mentre non pare che l'ardito latore della richiesta abbia subito alcuna conseguenza.

A volte i tentativi di diserzione vengono scoperti e stroncati sul nascere, con la condanna a morte di chi se ne è macchiato;⁴⁰ in altri casi riescono pienamente, come quando, nel marzo 1483, 70 fanti veneziani passano nel campo della Lega perché stanchi di non ricevere più il soldo,⁴¹ o quando 48 stradiotti fanno lo stesso, fuggendo dal campo veneziano ad Argenta e prendendo accordi con i collegati.⁴² In generale il fenomeno diventa abbastanza rilevante nel corso del 1483, quando molti veneziani fuggono dal loro campo, sia per la stanchezza di una

³⁸ Sul concetto di "pratica" cfr. S. FERENTIE, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma 2013, in particolare pp. 31-35.

³⁹ ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 21 gennaio 1483.

⁴⁰ U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 538: è il caso di un balestriere che aveva ricevuto denaro dal nemico e si preparava alla diserzione.

⁴¹ *Ibidem*, p. 538.

⁴² *Ibidem*, p. 541.

guerra che non sembrava destinata a terminare in breve, sia per la scomunica che il papa aveva lanciato contro quanti combattessero al servizio della Repubblica.⁴³ In casi estremi questo fenomeno prende le forme di un curioso pendolarismo tra le due parti, come nell'episodio dei 7 stradiotti che dopo essere fuggiti tornano nel campo del Sanseverino:⁴⁴ rimorso, nostalgia dei compagni, senso di colpa o semplicemente interesse potevano spiegare questo comportamento.

Ovviamente la diserzione del nemico è vista e accolta favorevolmente, soprattutto per le informazioni che può recare; questo spiega la grida con cui il duca Ercole impone, a pena della vita, di non ostacolare o depredare in alcun modo i veneziani che venivano nel campo del Borgo del Leone e che, a quanto si riporta, erano spinti soprattutto dalla fame.⁴⁵ In qualche caso però poteva accadere che i disertori non fossero accolti, e venisse respinta la loro richiesta di arruolarsi, forse per mancanza di denaro o per sfiducia.⁴⁶

L'interrogatorio dei prigionieri era una prassi corrente; ovviamente si cercava di ottenere la maggior quantità di informazioni possibile sul nemico e sulle sue intenzioni. Non era raro che si trattasse di interrogatori "collettivi", quando prigionieri o disertori erano in numero consistente, e di solito avvenivano in un clima di cortesia e rispetto, molto lontano da quella violenza cieca di cui si è parlato in precedenza a proposito della guerra.⁴⁷ Talvolta i verbali degli interrogatori potevano circolare come allegati alle lettere spedite da una corte all'altra.⁴⁸ Le fonti informative privilegiate, per la loro migliore conoscenza della situazione militare, erano i comandanti, che però erano anche i più restii a parlare. Quando viene catturato nel maggio 1483 Antonio Giustiniani, capitano dell'armata veneziana, il

⁴³ *Ibidem*, pp. 546-548 per i termini della scomunica lanciata da Sisto IV.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 471.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 468.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 550.

⁴⁷ ASMi, AS 328, lettera di Giovanni Antonio Aquilano al duca di Milano del 13 agosto 1482. L'interrogatorio avviene a Stellata, in una modesta casa di argilla, ed è condotto da Ercole d'Este in persona; sono coinvolti 38 prigionieri. Caleffini riferisce di un interrogatorio di un gruppo di schiavoni in Castelvecchio, evidentemente considerati prigionieri di una certa importanza; viene prima dato loro da mangiare e poi vengono interrogati individualmente: cfr. U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 432.

⁴⁸ ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 18 marzo 1483, in cui si fa riferimento ad un cavaliere nemico, il cui interrogatorio viene inviato a Mantova.

suo interrogatorio è deludente, perché il prigioniero si limita a dare risposte generiche.⁴⁹

I prigionieri comuni, secondo l'uso del tempo, venivano liberati, talvolta non prima di essere spogliati di tutti i loro averi, mentre i prigionieri altolocati venivano trattenuti, in attesa di un riscatto o di uno scambio.⁵⁰ Significativo è il caso di Ugo Sanseverino, che era stato catturato dai veneziani e successivamente rilasciato in cambio di un altro prigioniero, o quello di Ludovico Trotti, che torna a sua volta a Ferrara in seguito ad uno scambio.⁵¹

Un caso a parte è quello dei turchi, un cui contingente faceva parte delle truppe di Alfonso di Calabria. Si trattava dei soldati che erano stati catturati dopo la resa di Otranto, una vicenda che aveva scosso la cristianità e di cui non si era ancora spenta l'eco in Italia.⁵² Temuti e ammirati per le loro capacità militari, circondati da un'aura di ferocia e di spietatezza, i turchi erano disprezzati in quanto infedeli e sospettati di essere particolarmente inclini alla diserzione. L'oratore sforzesco Giovanni Bartolomeo Cusano nel gennaio 1483 così commenta la notizia della fuga di alcuni di loro:

tra questa nocte passata e l'altra sono fugiti quasi tutti, et credo non li sii se non turchi .liiii. qua, et cento che forno mandati a messer Iohanne Iacobo alla Stellata. La cosa non me piace, però havemo fortificato li nemici de trecento fanti turchi, et nuy se siamo indebeliti. Qua se monstra de farne poco caso, cum dire che voleno andare nel suo paese. Dio voglia che così sia, io ho altro sentimento circa ciò.⁵³

L'infedele deve per necessità essere anche infido, e in molti si rassegnano alla diserzione pensando che i veneziani faranno rimpatriare queste truppe così anomale; questa voce è testimoniata anche dalle cronache. Lo stesso duca di Calabria, non fidandosi del

49 ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Avogadri al duca di Milano del 17 maggio 1483.

50 Episodi di questo genere in U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 386 e p. 610.

51 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 538; B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese...*, cit., p. 145.

52 Sulla vicenda cfr. *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del convegno internazionale di studi, Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007*, a cura di H. Houben, Galatina 2008.

53 ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Bartolomeo Cusano al duca di Milano del 21 gennaio 1483.

contingente, una parte del quale era già passata al nemico, lo fa disarmare e invia gli uomini a Pisa come galeotti ai remi.⁵⁴

La critica ai turchi e ai loro costumi emerge anche in forma per così dire trasversale: quando il duca di Calabria desidera delle stoffe e cerca di ottenerle da Venezia per il tramite di un conoscente, riceve un rifiuto dai provveditori, che fanno notare che non se ne trovano più, a causa del grandissimo numero di turchi «li quali volevano tuti vestire de seda», dove si nota una allusione alle frequentazioni “ottomane” di Alfonso e alla vanità dei suoi singolari soldati.⁵⁵

Ai turchi si attribuisce una ferocia che può esplodere in qualsiasi momento, come quando alcuni di essi cercano di allontanarsi dal campo della Lega, ed essendo stati ostacolati dai soldati di guardia, reagiscono uccidendone alcuni, mentre dall'altra parte i nemici, con cui essi avevano intelligenza, avevano mandato dei cavalli per favorire la loro fuga; poiché Sigismondo d'Este, fratello di Ercole, non si fida più di loro, vengono richiamati anche quelli che si trovavano di stanza a Bondeno.⁵⁶

Considerati amici e alleati solo per opportunismo, ma sostanzialmente disprezzati, dietro l'etichetta di «turcho» si nasconde una varietà etnica e religiosa che sfugge o è sottostimata dai comandanti italiani. Per esempio il duca di Calabria, non sentendosi sicuro della fedeltà dei suoi reparti turchi, parla al loro comandante e li lascia liberi di andarsene; la replica è che finora le diserzioni hanno riguardato le truppe albanesi, non quelle turche.⁵⁷ Anche Caleffini non fa distinzioni, quando mette sullo stesso piano dei turchi gli stradiotti, le abilissime milizie a cavallo greco-albanesi che si trovavano nell'armata veneziana che assediava Argenta: «suso la quale armata erano da 500 in 600 on più stradiotti a cavalo, li quali stradiotti sono turchi asassini da strata et malandrini de Turchia».⁵⁸ Questa diffidenza verso chi fosse straniero per lingua o etnia si applica anche ad altri nemici che incutono grande timore, come gli schiavoni, cioè gli slavi

54 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 500. Sulla presenza dei turchi a Ferrara e sul loro rapporto con il duca di Calabria cfr. G. RICCI, *Ossessione turca. In una retrovia dell'Europa moderna*, Bologna 2002, pp. 35-38.

55 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 10 febbraio 1483.

56 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 21 gennaio 1483.

57 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 20 gennaio 1483.

58 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 447.

dell'entroterra adriatico, che si trovavano al servizio della Serenissima. Ercole d'Este ad esempio, dopo che alcuni di essi avevano disertato da una galea veneziana sul Po, li fa accompagnare nel cortile del castello, e qui, dopo aver assistito alla distruzione rituale della bandiera di San Marco da parte loro, li congeda rinunciando ad arruolarli, tranne otto, e li fa accompagnare al confine con il bolognese; il cronista lo giudica «sapientissimo» per non aver voluto dare fiducia a questi soldati.⁵⁹

Spie, clientele, amicizie

Nelle cronache, come abbiamo visto, si tratta principalmente delle spie di livello sociale più modesto, soprattutto contadini e soldati, i cui comportamenti vengono svelati e diventano di pubblico dominio in occasione di condanne e di esecuzioni capitali. Tuttavia, per quanto fossero vicini all'ambiente della corte e fortemente patriottici nel condannare lo spionaggio filoveneziano, i cronisti del Quattrocento ferrarese non avevano accesso al livello informativo più elevato, costituito dal duca Ercole, dai comandanti e dagli oratori della Lega. Questo ambiente ci è reso accessibile dalle corrispondenze degli oratori mantovani e milanesi, e permette di intravedere un altro livello dell'attività spionistica, quello legato soprattutto al ceto dirigente aristocratico e alla fitta rete di amicizie e di relazioni sociali che lo caratterizza; come vedremo, fare la storia della circolazione delle informazioni a questo livello coincide quasi con il tracciare una mappa di queste relazioni, che sono al tempo stesso parentali, di amicizia e di interesse.

Nelle lettere si parla di notizie avute «da bon locho», da un «amico», «uno particolare et secreto amico», da «persona idonea et degna de fede», o «da persona credibile», espressioni dietro cui nasconde l'identità dell'informatore. D'altra parte rivelarla in un testo non cifrato sarebbe stato pericoloso, perché i casi di lettere cadute nelle mani del nemico, con tutto il loro prezioso contenuto informativo, non erano rari, come quando i soldati del conestabile Antonio da Ventimiglia, catturando alcuni nemici a Massafiscaglia, intercettano anche le lettere del provveditore veneziano indirizzate a Venezia, che denunciavano, tra le altre cose, la carenza di vettovaglie del nemico.⁶⁰ Allo stesso modo in Romagna erano state intercettate lettere di Roberto Malatesta, il

⁵⁹ B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese...*, cit., p. 153.

⁶⁰ ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 16 aprile 1483.

quale forniva un quadro molto realistico e dettagliato della situazione, lamentando la scarsità di denaro e le difficoltà nel condurre le operazioni.⁶¹ Quando nell'aprile 1483 i fanti veneziani catturano Francesco Carlini, collaboratore del duca di Calabria, e lo conducono in fretta a Venezia per farlo interrogare, si appropriano anche di una lettera che egli portava con sé e nella quale si riferivano notizie preziose sulle galee mantovane lungo il Po.⁶²

E' evidente che, nel contesto spesso ambiguo e sfuggente della raccolta di informazioni, queste che giungevano di primissima mano dalle lettere del nemico avevano un'altissima affidabilità ed erano preziose anche sul piano psicologico, perché, mostrando realisticamente le difficoltà dell'avversario, consentivano di smitizzarlo, di ridimensionarne le possibilità, di ricondurlo ad una misura più accettabile; come scrive una volta, quasi con un sospiro di sollievo, l'oratore mantovano Girolamo Stanga di fronte alle notizie delle future mirabolanti imprese che arrivano dal campo nemico «et loro anchora sono homini come noi».⁶³

Nei carteggi gonzagheschi e sforzeschi a ricevere informazioni dalle spie sono in primo luogo i capi della Lega, come Ercole d'Este e Alfonso d'Aragona; quest'ultimo è così ben organizzato da disporre di un informatore nel campo del duca di Lorena non appena questi prende il posto di Roberto Sanseverino.⁶⁴ Anche Costanzo Sforza riferisce informazioni «da una mia spia che ho nel campo de l' inimici», mentre Marco Pio da Carpi può vantare un «amico suo homo da bene venetiano».⁶⁵ Ludovico il Moro in persona interviene in questo campo, suggerendo di spargere la voce che la Lega si appresti a costruire un ponte sul Po all'altezza di Cremona, in modo da distogliere le forze veneziane dal ferrarese: un vero e proprio esempio di controinformazione, che riceve una calorosa approvazione dagli

61 ASMa, AG 1230, lettera di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 30 maggio 1482.

62 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 30 aprile 1483.

63 ASMa, AG 1231, lettera di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 26 aprile 1483.

64 ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Avogadri al duca di Milano del 4 luglio 1483.

65 ASMi, AS 328, lettera di Costanzo Sforza al duca di Milano del 24 dicembre 1482; ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Bartolomeo Cusano al duca di Milano del 13 aprile 1483.

alleati.⁶⁶ Il condottiero Francesco Secco d'Aragona dispone di proprie spie, grazie alle quali ragguaglia con precisione Ercole d'Este sulla consistenza delle forze nemiche nei primi giorni del conflitto.⁶⁷

Talvolta però anche semplici conestabili e uomini d'arme sembrano avere contatti diretti con il nemico e disporre di informatori personali; ad esempio il conestabile Antonio da Ventimiglia aveva al proprio servizio delle spie nel campo nemico, una delle quali, una volta scoperta, viene impiccata.⁶⁸ Evidentemente le reti di relazioni e le clientele personali di cui i membri della classe dirigente potevano disporre venivano messe a frutto anche per raccogliere informazioni e contribuire dunque allo sforzo bellico.

Un caso particolare per il trattamento delle informazioni è quello che riguarda la circolazione degli ambasciatori.⁶⁹ Nell'estate del 1483 l'oratore di Castiglia si reca a Venezia, e successivamente decide di proseguire per Ferrara; giunto però al ponte del Lagoscuero, viene fermato dai provveditori veneziani, che gli impediscono di proseguire, sostenendo che ormai Ferrara sta per cadere «et non voleano ch'el venesse a dar zanze né speranze vane al populo». L'atteggiamento dei

66 ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Bartolomeo Cusano al duca di Milano del 23 aprile 1483: «le quali (signorie) laudano et commendano questa tale dissimulatione et vociferatione, et che de tale vociferatione se ne voglia fare più che si po'».

67 ASMo, AM, Capitani di ventura, b. 2, lettera di Francesco Secco d'Aragona a Ercole d'Este del 2 maggio 1482; per l'azione delle spie e la loro testimonianza autoptica sui preparativi del nemico si veda anche *ibid.*, lettera di Francesco Secco d'Aragona a Paolo Antonio Trotti del 9 ottobre 1482. Sulla figura di Francesco Secco, che aveva sposato Caterina, figlia naturale del marchese Ludovico Gonzaga, cfr. il vecchio contributo di F. SECCO D'ARAGONA, "Un giornale della guerra di Ferrara (1482-84) nelle lettere di un condottiero milanese-mantovano", *Archivio storico lombardo*, 84 (1957), pp. 317-345.

68 ASMa, AG 1231, lettera di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 14 aprile 1483.

69 Sulla figura e il ruolo dell'ambasciatore la bibliografia è assai vasta: cfr. J. P. Rubiés, "Late Medieval Ambassadors and the Practice of the Cross-Cultural Encounters, 1250-1450", in *The «Book» of Travels: Genre, Ethnology, Pilgrimage 1250-1700*, a cura di P. Brumett, Leiden-Boston 2009, pp. 37-112; M. FOLIN, "Gli oratori estensi nel sistema politico italiano (1440-1505)", in *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, a cura di G. Fragnito e M. Miegge, Firenze 2001, pp. 51-83; R. FUBINI, "Classe dirigente e esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca", in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento. Atti del 5° e 6° convegno, Firenze, 10-11 dicembre 1982, 2-3 dicembre 1983*, Firenze 1987, pp. 117-189; N. COVINI, B. FIGLIUOLO, I. LAZZARINI, F. SENATORE, "Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana: i carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo", in *De l'ambassadeur. Les écrits sur l'ambassadeur et l'art de négocier de la fine du Moyen Âge au début du XIX^e siècle*, a cura di S. Andretta, S. Péquignot, J.C. Waquet, Rome 2015, pp. 113-162.

veneziani è molto arrogante, e l'ambasciatore ritiene che gli sia stata fatta «vilania». ⁷⁰ Alla fine i veneziani devono comunque concedergli il passo, ma lo fanno costringendolo a tornare a Chioggia, poi per l'Adige fino a Legnago, e infine a Ostiglia e a Ferrara: un percorso complicato e umiliante, che comporta un ritardo di circa dieci giorni. ⁷¹ L'episodio è interessante perché dimostra come l'attività diplomatica, con una guerra in corso, fosse considerata causa di possibili fughe di informazioni e l'attività dell'ambasciatore è equiparata a quella di un informatore che diffonde voci pericolose e inutili, o propala false notizie. Da parte veneziana si mostra di anteporre la sicurezza dello stato al codice di comportamento cortese, richiamato dal termine «vilania», e al più elementare diritto delle genti; l'atteggiamento della Repubblica si può spiegare come una ritorsione nei confronti del regno di Castiglia, che aveva fatto incarcerare i veneziani presenti sul suo territorio e sequestrato i loro beni per un ammontare di 600.000 ducati d'oro, e ciò in ottemperanza della bolla con cui Sisto IV, abbandonando Venezia, aveva lanciato la scomunica contro di essa. ⁷²

Più fortunati sono gli ambasciatori francesi, che circa un mese più tardi riescono ad arrivare a Ferrara; il transito avviene nel Barco, dove Ercole d'Este, accompagnato da un folto seguito di armati, li accoglie, mentre dall'altra parte i veneziani sono a loro volta presenti, accompagnandoli con ben cinque squadre in armi. È un esempio di volontà di potenza e desiderio di mostrare ai rappresentanti stranieri la propria forza da parte di entrambi i contendenti, più che sfiducia nel nemico, dato che, come vedremo, il Barco era un luogo assai particolare e non rigidamente impermeabile nella topografia di questa guerra. Non appena gli ambasciatori iniziano a cavalcare verso la città, l'oratore sforzesco Giovanni Avogadri si affretta a interrogarli sull'atteggiamento del nemico, ricevendone l'assicurazione che i veneziani erano assai sicuri di sé e convinti che le forze della Lega non

70 ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Avogadri e Giovanni Angelo de Talentis al duca di Milano del 12 luglio 1483; lo stesso episodio anche in ASMa, AG 1231, lettera di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 14 luglio 1483. Per la circolazione delle voci e delle notizie a Venezia cfr. E. CROUZET-PAVAN, "Les mots de Venise. Sur le contrôle du langage dans une Cité-État italienne", in *La circulation des nouvelles au Moyen Âge, XXIV^e Congrès de la SHMES (Avignon, juin 1993)*, Paris 1994, pp. 164-175.

71 ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Avogadri al duca di Milano del 21 luglio 1483.

72 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 573. Il cronista dà inoltre notizia di cittadini veneziani catturati e venduti come schiavi nel regno di Napoli e ad Ancona.

avrebbero resistito a combattere oltre il mese di settembre; Avogadri risponde orgogliosamente che gli alleati avrebbero continuato la guerra anche in inverno. Lo stesso Ercole, all'arrivo in città, è così ansioso di parlare con gli ospiti francesi – bene accolti e «acarezati» – e desideroso di notizie che dopo pranzo si reca da solo nella loro abitazione per ottenere informazioni, ma si sente semplicemente rispondere che il re di Francia è disponibile a fare da arbitro nel conflitto perché vorrebbe l'unità dei cristiani in vista di una crociata; i veneziani accetterebbero un arbitrato francese, ma non quello del papa. Sembrano quasi parole di circostanza; questa reticenza, e la strana tolleranza del nemico nel far passare i diplomatici, diventa forse più chiara quando da Milano arriva la notizia che essi, fin da Lione, erano accompagnati da due cittadini veneziani, incaricati di provvedere alle loro necessità pratiche e di pagare le loro spese. Il Moro, Ercole e il duca di Calabria si chiedono se non sia opportuno far arrestare questi ospiti indesiderati, ma alla fine preferiscono non farne nulla per non offendere il re di Francia; intanto in questo vorticoso gioco di specchi che è lo spionaggio chi riteneva di ottenere informazioni si trova all'opposto ad ospitare spie nemiche.⁷³

Le notizie che vengono ricercate tramite le fonti informative sono in primo luogo ovviamente quelle legate alle forze nemiche, alla dislocazione dei reparti, alle operazioni previste nel prossimo futuro. Per esempio nell'aprile 1483 un caporale della Lega che si trova nel campo nemico del Lagoscuro riferisce con dovizia di dettagli i preparativi per l'attacco alla Stellata e il progetto di tagliare il Po per allagare il territorio;⁷⁴ nello stesso periodo il duca Ercole grazie ad una spia poteva ragguagliare gli alleati sulla consistenza e l'armamento dei nemici,⁷⁵ e talvolta si riesce perfino ad avere un organigramma completo delle forze avversarie, da cui ad esempio si può sapere in anticipo quali forze veneziane sarebbero rimaste a Ferrara e quali si sarebbero spostate nel bresciano.⁷⁶

73 ASMi, AS 329, lettere di Giovanni Avogadri al duca di Milano del 22 e 23 agosto 1483; lettera di Ercole d'Este al duca di Calabria del 23 agosto 1483. L'atteggiamento sostanzialmente filoveneziano del re di Francia emerge anche in U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 574.

74 ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Bartolomeo Cusano al duca di Milano del 13 aprile 1483.

75 ASMa, AG 1231, lettera di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 1 aprile 1483.

76 ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Avogadri al duca di Milano del 1 agosto 1483.

Oltre a questi aspetti strettamente operativi, l'attenzione si sposta spesso sulle condizioni materiali degli avversari; conoscendo le proprie gravi difficoltà nel pagare ed equipaggiare i soldati, si scrutano attentamente difficoltà analoghe nel campo nemico, tanto più che i veneziani erano circondati da una fama di efficienza che li rendeva particolarmente temibili. Le spie dunque umanizzano e ridimensionano il nemico, mostrando che anch'esso è ostacolato nei propri piani da imprevisti e difficoltà. La colpa può essere ad esempio della peste, che colpisce pesantemente le galee nemiche, come ricorda l'oratore Stanga.⁷⁷ A volte si viene a sapere che i nemici non vengono pagati, e se non fosse per la custodia attenta a cui sono sottoposti certamente diserterebbero in massa,⁷⁸ e che la quasi totalità delle loro squadre non è pronta per il combattimento, come riferiscono alcuni fanti nemici di origine greca, veterani delle truppe mercenarie in Italia.⁷⁹ Ma non meno importanti di questi aspetti sono le informazioni che riguardano i comandanti avversari, con particolare riferimento alle loro condizioni di salute. Anche se questa è per certi aspetti una guerra di masse imponenti di uomini, che si spostano su vasti territori e imparano a conoscere la morte anonima causata dalle prime artiglierie, i capi militari di entrambe le parti sono ancora legati ad una visione aristocratica e cortese della guerra. Ciò spinge ad esempio il cardinale Francesco Gonzaga a bollare sbrigativamente come «zurmaia» la massa dei fanti nemici catturati dopo un'azione in grande stile, che ora costituisce quasi un fastidio e un peso inutile per i vincitori, mentre si attende con ansia l'arrivo dei loro comandanti.⁸⁰ Per questo quando Ercole d'Este interroga un numeroso gruppo di fanti nemici catturati a Stellata, sorprendentemente vuole sapere innanzitutto quali sono le condizioni di salute di Roberto Sanseverino, e si sente puntualmente rispondere che quel signore non ha più la febbre, ma è così indebolito

77 ASMa, AG 1230, lettera di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 22 giugno 1482.

78 ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Avogadri al duca di Milano del 9 agosto 1483.

79 ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Avogadri al duca di Milano del 30 luglio 1483. Così commenta Sagramoro di Rimini, vescovo di Parma, le condizioni del nemico: «Seria mala cosa talvolta che lo inimicho sapesse tutti li fatti de l'altro inimicho. Credo anchora loro habbiano de li impedimenti et de li amalarli (sic) et de le male contentezze et forse de le negligentie et pusalinità a casa loro»: *ibid.*, AS 328, lettera del vescovo di Parma al duca di Milano del 3 agosto 1482.

80 ASMa, AG 1231, lettera di Francesco Gonzaga al marchese di Mantova del 12 marzo 1483.

da non potersi più muovere da Ficarolo.⁸¹ La salute di Sanseverino, da cui si ritiene possa dipendere l'andamento dell'intera campagna, è al centro di un alternarsi frenetico di voci in cui i fatti si mescolano inscindibilmente alle speranze e ai timori che egli suscita. Di lui parlano fittamente gli oratori mantovani e sforzeschi, ma anche Ercole e la moglie Eleonora d'Aragona, la quale vede esplicitamente nelle sue difficoltà di salute la salvezza dello stato estense.⁸² Come segno di questo timore si diffonde anche la falsa notizia della sua morte.⁸³ In generale di Sanseverino si seguono con attenzione anche i più piccoli spostamenti, le minime mosse, perché si ritiene che possano influenzare in modo decisivo l'andamento delle operazioni. Per mostrare apertamente che non si ha paura di lui, il duca di Calabria organizza una festa da ballo in Castelvechio, che dura tutto il giorno fino a mezzanotte, nella quale vengono invitate le dieci damigelle più belle di Ferrara: un modo per esprimere un'idea di normalità anche quando la guerra era presente a poca distanza, ed anche una prova che la presenza di spie era di fatto data per scontata, e si pensava che la notizia della festa sarebbe giunta facilmente al nemico.⁸⁴

Anche del duca di Lorena, dopo la partenza di Sanseverino verso la Lombardia, si cercheranno di carpire informazioni circa lo stato di salute; di lui un gruppo di prigionieri nemici riferisce che aveva patito dissenteria e perdite di sangue.⁸⁵ Quanto a Federico da Montefeltro, nelle settimane di malattia che precedono la sua morte «lassasi vedere et parlare per non dare allegrezza a li inimici nostri», dando per

81 ASMi, AS 328, lettera di Giovanni Antonio Aquilani al duca di Milano del 13 agosto 1482; una notizia analoga era giunta da un "amico" del duca di Milano presente nel campo avversario, come si legge in una lettera dello stesso mittente del 28 luglio 1482.

82 ASMa, AG 1230, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 27 settembre 1482. Caleffini riporta la falsa notizia della sua fuga verso il veronese, che suscita grandi festeggiamenti nella popolazione ferrarese: cfr. U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 386.

83 *Diario ferrarese...*, cit., p. 104. Sulle voci e le false notizie, con particolare riferimento all'area franco-borgognona cfr. G. LECUPPRE - É. LECUPPRE-DESJARDIN, "La rumeur: un instrument de la compétition politique au service des princes de la fin du Moyen Âge", in *La rumeur au Moyen Âge: du mépris à la manipulation, Ve-XVe siècle*, a cura di M. Soria e M. Billoré, Rennes 2011.

84 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., pp. 504-505.

85 ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Avogadri al duca di Milano del 9 agosto 1483.

scontato che vi saranno informatori che presto riferiranno il suo stato di salute ai nemici.⁸⁶

Lo spionaggio e l'immagine del nemico

Strettamente legata allo spionaggio è l'immagine che il nemico fornisce di sé. I veneziani illustrano le origini della guerra come una legittima risposta alle provocazioni di Ercole d'Este, che secondo loro aveva cercato per cinque anni di usurpare la loro giurisdizione sul ferrarese, che durava ormai da tre secoli, e sostengono che non avrebbero mai ceduto i territori conquistati a prezzo del sangue dei loro uomini, e che erano loro costati «più texoro che non vale Ferrara». Essi respingono l'accusa di aver turbato la pace d'Italia e la ritorcono contro coloro che hanno spinto Ercole a non rispettare i patti; è facile cogliere qui un'allusione a Milano e a Napoli che avrebbero "coperto" la politica antiveneziana del duca di Ferrara; nell'atteggiamento paziente che hanno avuto nei suoi confronti essi si definiscono «modesti et temperati homeni».⁸⁷

Quando il duca di Calabria incontra nei pressi di Argenta un provveditore veneziano, il loro dialogo ripropone questi temi politici, accompagnati da sfumature propagandistiche:

Poi dixè lo prelibato duca lui esse stato insino desotto de Argienta et ad certa rotta per la quale li inimici non possono passare, né li nostri tambiene, et vedendo lo proveditore venetiano da longie haverli parlato, et respondendoli che andasse facendo in questi paesi, haverli risposto esser venuto per diffondere le iurisdictione de questo povero signore usurpate da loro venetiani, et lui haverli risposto che loro usurpavano le iurisdictione de quelli li quali gli haveano usurpate le sue contra ogni rasone, et lui havere dicto lo duca de Ferrara essersi semper iustificato volendosi commettere in nostro beatissimo <patre>, essendo etiam sua sanctitate cum loro, et lui respondere non esser usanza de quella signoria commetersi in papi né cardinali, ma le deferentie de la casa de Este esser solite de conoscersi in Venetia, et lui haverli dicto

⁸⁶ ASMi, AS 328, lettera del vescovo di Parma al duca di Milano del 3 agosto 1482; sollecitato a riferire sulla malattia di Federico, l'oratore pronostica che non sarebbe stata né grave né lunga; quanto alle notizie sulla salute dei nemici, egli mette le mani avanti sostenendo che le notizie che circolano in tale ambito sono molto incerte, e lui non vorrebbe per questo essere posto «nel quinterno de li boxiardi».

⁸⁷ ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 7 febbraio 1483.

fariano bene ad tenirse lo suo et da boni vicini et amici restituire al povero quello li haveano tolto, aliter era lui qua cum tuta Italia per farglielo restituire, et forse che anche seriano succorsi da ultramontani, et lo provveditore haverli risposto voler tenere quello haveano acquistato et acquistarne del altro, et non fare pensare de operarli altri che loro medesimi, ad una che lui signor duca se persuadeva forsi de habere in suo favore de quelli fora de Italia, il che non gli adverebe; ad questo dice haverli dicto fosse con lo nome de Dio, et che quando non volessero venire al rasonevole era disposto lui et tuta la Liga mettere lo stato et le proprie persone et cetera, et ad questo li respose le sue persone esser bone et belle, et credevasi le havessero anche care, et se le dovessero molto bene guardare et cetera.⁸⁸

Nel discorso di Alfonso d'Aragona, Ercole diventa un «povero signore», vittima della prepotenza veneziana, a favore del quale, se necessario si mobiliteranno l'Italia intera e perfino le potenze straniere. A queste parole si contrappongono quelle del provveditore, che mostrano con orgoglio il sentimento di autonomia e indipendenza che muoveva la politica veneziana, con una sicurezza di sé che sfocia nel minaccioso avvertimento finale.

Dal punto di vista della Lega, i veneziani vengono quasi sempre descritti come arroganti e tracotanti, tanto che questo diventa una sorta di stereotipo: «el rabiato apetito de Venetiani, che non solamente Ferrara, ma tutta Italia vorebena devorare», per usare le parole degli oratori milanesi, che esprimono un giudizio politico attraverso una trasparente metafora alimentare.⁸⁹ Dal canto suo il duca di Calabria

88 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 23 gennaio 1483. Un episodio simile, avente per protagonisti, prima dell'inizio del conflitto, un cittadino ferrarese e il capitano della città di Padova, in E. GUERRA, "Soggetti a ribalda fortuna" ..., cit., pp. 103-104.

89 ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Bartolomeo Cusano e Guidantonio Arcimboldi al duca di Milano del 24 gennaio 1483. Un altro esempio molto interessante di metafora alimentare applicata alla politica è quella contenuta in una lettera di Pietro Spagnoli, che riferisce la storiella di quegli amici che, mangiando insieme un «migliazo», cioè un sanguinaccio, troppo caldo, sono costretti a lacrimare, ma affermano di piangere per il ricordo dei compagni morti; così Ludovico il Moro non dice la verità quando rinuncia a partecipare alla dieta di Cremona tra gli alleati, e ciò si deve alla «troppo caldeza del migliazo de Milano»: cfr. ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 23 gennaio 1483. L'episodio proverbiale del migliaccio si legge anche in L. PULCI, *Morgante*, cantare XVI, 42-43.

biasima «l'arogantia et suoi insolenti modi» con cui i veneziani pretendono di «dominare el mondo».⁹⁰

Questo giudizio è del tutto comune anche nelle cronache, che da questo punto di vista rispecchiano il sentire della popolazione, che soprattutto nelle componenti più umili appare nettamente antiveneziana.⁹¹

I veneziani nella loro arroganza non accettano la sconfitta che la guerra porta con sé, e quando un gruppo di stradioti annega nel Po presso Argenta, per dissimulare l'accaduto il campo veneziano riceve l'ordine di simulare dei festeggiamenti con spari e fuochi.⁹² Coerentemente con questa immagine di arroganza, si ritiene che i sondaggi di pace che vengono accreditati alla Repubblica siano soltanto una mossa politica per dividere gli alleati e minare la loro già scarsa compattezza.⁹³ Così, in questo clima di odio, si valorizza ogni diceria per screditare il nemico e porlo sotto una cattiva luce, anche al di fuori dell'ambito della guerra in corso: circola ad esempio la voce che l'oratore veneziano a Roma abbia dato grandi balli e festeggiamenti in piena Quaresima, mostrando dunque uno spirito antireligioso.⁹⁴

Raramente nello schieramento nemico si riconoscono persone giudicate moderate e ragionevoli; un esempio è il gentiluomo veneziano Lorenzo Gabriele, che critica la politica guerrafondaia che ha prevalso nella sua città e auspica che si possa arrivare ad un accordo di pace attraverso la mediazione del marchese di Mantova.⁹⁵

90 ASMa, AG 1230, lettera di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 28 maggio 1482.

91 Tra i tanti esempi si veda l'accusa di superbia in U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 503; si osservi anche la soddisfazione con cui il cronista riferisce la notizia della scomunica inflitta dal papa ai veneziani e le relative conseguenze. Un altro esempio vistoso di questo odio misto a timore verso i veneziani è l'episodio del loro falso ingresso in città; quando la voce si diffonde, gli abitanti si sollevano subito in armi e solo con fatica torna la calma, quando appare chiaro che si trattava di una falsa notizia: cfr. U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 382.

92 ASMi, AS 329, lettera di Ludovico Valengo al duca di Milano del 28 aprile 1483.

93 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 27 marzo 1483.

94 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 14 febbraio 1483.

95 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 3 aprile 1483.

Lo spionaggio e i ceti dirigenti

Finora si è visto che le informazioni sul nemico si possono ottenere attraverso disertori, prigionieri di guerra o spie vere e proprie, indicate come «amici». Al livello più alto della società del tempo i contatti e le informazioni possono essere gestite direttamente dagli esponenti dell'*élite* aristocratica, attraverso i loro rapporti interpersonali, che preesistevano al conflitto, e che ad esso sopravvivono. In altre parole, la guerra, pur con il suo carico di violenze e distruzione, è percepita dagli aristocratici che la combattono solo come una parentesi, uno *status* provvisorio, che non impedisce di mantenere rapporti e di scambiare informazioni tra persone che al momento si trovano schierate in campi avversi. L'esempio più evidente di questa situazione è quello che riguarda i due maggiori capitani, Alfonso duca di Calabria e Roberto Sanseverino.

Alfonso d'Aragona, dopo la morte di Federico da Montefeltro, è il vero stratega della guerra per la Lega; le sue capacità militari e le doti di comando sono nettamente superiori a quelle del duca di Ferrara, e ciò emerge ad esempio anche dallo spazio che gli viene riservato nelle lettere degli oratori gonzagheschi, nelle quali egli assurge a vero protagonista del conflitto, mentre Ercole è relegato decisamente sullo sfondo.⁹⁶

Alla fine del gennaio 1483 il duca di Calabria incontra i figli di Roberto Sanseverino al Barco; dalla parte della Lega si trovano gli oratori milanesi Giovanni Bartolomeo Cusano e Guidantonio Arcimboldi, Virginio e Niccolò Orsini, e il cardinale Francesco Gonzaga, legato papale, mentre dall'altra vi sono Gaspare, Antonio Maria e Galeazzo Sanseverino, accompagnati da un cancelliere della

⁹⁶ Sulla carriera militare di Alfonso e sulla sua preminenza rispetto a Ercole d'Este in occasione della guerra di Ferrara cfr. F. STORTI, "Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria", in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 327-346 (in particolare le pp. 341-346 per la guerra di Ferrara). Cfr. anche su di lui il giudizio dell'oratore mantovano Spagnoli: «Usa la sua excellentia grandissima sollicitudine et vigilantia per salvare questa citate et fane una grandissima fatica in stare tuto el giorno ad cavalo, poi la sira in consilio insino ad tre et quatro hore de nocte, ch'el più de le volte non ha mangiato altro che una radice de zinzibro et cetera» ed è abile a «cognoscere et sapere monstrare de non conoscere et insignare ad scusarsi ala fiata ad chi non lo sapesse bene fare cum bonissima elloquentia»: cfr. ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 4 febbraio 1483.

Repubblica. Il punto di ritrovo è un fossato nella terra di nessuno, presso il quale il duca di Calabria e Gaspare iniziano a parlare

acarezandose l'uno et l'altro et adimandandose del ben stare loro, usando parole piacevole et generale, dicendo dicto messer Gasparo: «vuy altri stasete a darve piacere cum quelle damiselle de Ferrara, et nuy stasemo qua alla campagna». El dicto cancelero venetiano disse: «in omne modo haveremo Ferrara, et poy haveremo anchora nuy de quelli apiacieri». El prefato duca li rispose et disse: «vuy non havereti già may Ferrara, ma ve dico bene che saremo talmente che non voresti may esserve impazati de questa pugna, né dato molestia al duca de Ferrara, né alle cose sue». Et poy esso duca li adimandò como staseva el signore Roberto; dicto messer Gasparo disse ch'el staseva bene, dicendoli anchora sua signoria: «vuy me facesti stare suso et vigilare la nocte passata et non doveresti fare cossì, ma doveresti demonstrarve de di suso la campagna», et dicto messer Gasparo li respondete et disse: «Per la fide mia, anchora mi stete male aconzo in dicta nocte et credete ch'el me dovesse zelare una mano de fredo», poy disse: «non bisogna fare altro per adesso, perché in questi dì havemo rotto tante lanze cum el signore Costanzo ch'el basta per al presente». El prefato duca li disse: «et se non ne havete rotto cum el signor Costanzo, e' forsi manchate da vuy, ne poteressemo mo rumpere nuy». Dicto messer Gasparo adimandò poy como staseva mi; Guidantonio li disse che staseva bene al piacere de sua signoria, dicendome etiam quello che se faceva ad Melano. Li rispose che se li faceva bene, et cossì stagando dicto messer Gasparo me disse: «el sole luce pur anche in altri loci cha in Melano, et credo che nuy atrovaremo da vivere in altre parte se bene non fussemo ad Melano». Io li rispose essere vero che le sue signorie atrovavano da vivere in omne loco et ch'el sole luceva in altri loci, ma che ad mi pareva che ad Melano el sole lucesse meglio cha in altri loci dove fosse may, et che io li staseva cossì voluntiera como in parte ad mondo per esserli bon stare et cetera.⁹⁷

⁹⁷ ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Bartolomeo Cusano e Guidantonio Arcimboldi al duca di Milano del 27 gennaio 1483. Un resoconto simile in ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 28 gennaio 1483, in cui il dialogo si avvia parlando di cavalli, e successivamente si concentra su Costanzo Sforza, sul quale il duca di Calabria si limita a fornire informazioni generiche. Segno dei rapporti cavallereschi tra Alfonso e i figli di Sanseverino è anche l'invio da parte del primo di un medico in occasione del ferimento di Antonio Maria: cfr. U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 538. Su

Il dialogo è su più livelli: duro e minaccioso tra Alfonso e il cancelliere veneziano, in cui si innestano gli elementi propagandistici che abbiamo già visto; amaramente ironico tra Gaspare e gli oratori sforzeschi, in cui, nell'immagine del sole che risplende a Milano, viene rievocata la vicenda controversa dell'allontanamento di Roberto Sanseverino dal ducato di Milano, avvenuto meno di un anno prima, e infine cordiale tra il duca di Calabria e Gaspare, che si ritrovano a scherzare sulle belle ragazze di Ferrara, ma al tempo stesso non dimenticano di essere avversari, e si scambiano una sorta di sfida cavalleresca; Alfonso si meraviglia che gli avversari non si battano e Gaspare adduce come scusa il gelo dell'inverno padano e gli scontri già avvenuti con Costanzo Sforza. Infine, quasi lasciata cadere con finta indifferenza, vi è la richiesta sullo stato di salute di Roberto Sanseverino, che ottiene una risposta generica, e che mostra il desiderio di ottenere un'informazione preziosa sul piano militare, dato il ruolo che veniva attribuito al comandante avversario e la sua fama di valore.

L'altro protagonista della guerra, Roberto Sanseverino, era stato ingaggiato da Venezia appena prima dell'inizio del conflitto, dopo uno snervante duello a distanza, sullo scorcio del 1481, con Ludovico il Moro, in cui egli si era rifiutato di presentarsi a Milano, secondo quanto gli era stato richiesto, per timore di essere imprigionato e privato dei suoi feudi.⁹⁸

Niccolò III Orsini, conte di Pitigliano, cfr. C. SHAW, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden 2015, pp. 104-105 e A. BIONDI, "Niccolò III «il Pitigliano» un condottiero e signore rinascimentale", in *I volti di Niccolò III e i conti Orsini di Pitigliano*, a cura di B. Adamanti e M. Monari, Pitigliano 2019, pp. 65-85. Sul tema degli incontri tra principi cfr. L. BELY, "Les rencontres des princes (XV^e-XVII^e siècle)", in *Identité régionale et conscience nationale en France et en Allemagne du Moyen Âge à l'époque moderne*, a cura di J. M. Moeglin e R. Babel, Sigmaringen 1997, pp. 101-110.

⁹⁸ La vicenda può essere seguita quasi giorno per giorno nel carteggio dell'oratore mantovano a Milano: cfr. *Carteggio degli oratori mantovani*, cit., vol. XII, passim. Su Sanseverino cfr. N. COVINI, "Milano e Bologna dopo il 1455. Scambi militari, condotte e diplomazia", in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento...*, cit., pp. 165-214; M. M. BULLARD, "Storying Death in the Renaissance: the Recapture of Roberto di Sanseverino (1418-1487)", in *Modern Language Notes*, 119 (2004), pp. 178-200; C. SHAW, *Barons and Castellans...*, cit., pp. 118-119. Sul ruolo di Sanseverino nella pace di Bagnolo del 1484 cfr. N. COVINI, "Guerra e relazioni diplomatiche in Italia (secoli XIV-XV): la diplomazia dei condottieri", in *Guerra y Diplomacia en la Europa occidental, 1280-1480*, Actas de la XXXI Semana de Estudios Medievales de Estella, 19-23 julio 2004, Pamplona 2005, pp. 163-198.

I rapporti di Sanseverino con Ercole d'Este erano sempre stati ottimi; il duca lo aveva ospitato a Ferrara assieme a Giovanni Bentivoglio «a solazo» nell'agosto 1480, e l'ospite, che aveva in quell'occasione ricevuto un falcone in dono, ne chiede un altro quando il primo muore.⁹⁹ All'avvicinarsi della guerra, sullo scorcio del 1481, il condottiero esorta il duca a difendersi valorosamente dai preparativi veneziani, senza temere la guerra, e mette sé stesso e le proprie forze militari a sua disposizione.¹⁰⁰ A guerra ancora in corso, nell'aprile 1484, Sanseverino scrive ad Ercole una lettera cordialissima, in cui ricorda i tempi «quando vostra excellentia et mi eramo zoveni» per scusare le intemperanze dei propri figli.¹⁰¹

Quando la guerra incalza Ferrara, più volte le nostre fonti ci mostrano Sanseverino a contatto con il nemico, un contatto che egli sembra cercare e quasi coltivare nel corso della guerra, sia per ottenere informazioni, sia per rivendicare orgogliosamente il proprio valore. Dopo che un «uomo de casa» del duca Ercole era stato catturato nell'assedio di Ficarolo, Roberto, prima di rilasciarlo, gli chiede di riferire al suo signore che egli non ha nulla personalmente contro di lui, ma che se non si arrenderà sarà inevitabilmente sconfitto; l'oratore milanese ne inferisce che questo tentativo di stabilire un contatto con il nemico, nonostante l'apparente sicurezza, nasconda invece una situazione di difficoltà per i veneziani, che cercherebbero un accordo di pace.¹⁰² Durante l'assedio di Ficarolo il signor Roberto manda un fante

99 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 338. ASMo, AM, Capitani di ventura, b. 2, lettera di Roberto Sanseverino a Ercole d'Este del 22 ottobre 1481.

100 ASMo, AM, Capitani di ventura, b. 2, lettere di Roberto Sanseverino a Ercole d'Este del del 29 novembre e del 29 dicembre 1481; in un'altra occasione Sanseverino chiede a Ercole di aiutare un gruppo di suoi soldati - non più di cinquanta cavalli, si garantisce - che devono attraversare il ferrarese e mancano di quelle comodità «se sole fare a zente d'arme cavalchante»: cfr. *ibid.*, lettera di Roberto Sanseverino a Ercole d'Este del 24 ottobre 1481. Pochi giorni più tardi Ercole, su richiesta di Sanseverino, concede la grazia ad un certo Girolamo Andrea da Napoli, falsario di monete condannato a morte a Reggio Emilia: cfr. *ibid.*, lettera di Ercole d'Este a Roberto Sanseverino del 29 ottobre 1481.

101 ASMo, AM, Capitani di ventura, b. 2, lettera di Roberto Sanseverino a Ercole d'Este del 27 aprile 1484.

102 ASMi, AS 328, lettera del vescovo di Parma al duca di Milano del 4 luglio 1482: «Havendo el signore Roberto Sanseverino havuto uno de quelli homini de casa de questo illustrissimo signore preso in Figarollo, el pare che li dicesse: «di al tuo signore per parte mia che lo amo et me dole de la sua ruina, et ch'el pensi ad accordarsi, aliter el serà defatto». Comunicandomi questo illustrissimo signore questa ambasciata, se ne è chavato questa conclusione, ch'el sia male segno per veneziani, perché quando sua

a recapitare un messaggio di tono arrogante al condottiero sforzesco Gian Giacomo Trivulzio, il quale replica di non avere alcun odio verso di lui, ma di essere disposto a cacciarlo fino in India, se gli sarà ordinato.¹⁰³

Quando un soldato della Lega riesce a raggiungere il campo nemico, di nuovo Sanseverino sembra volerlo utilizzare come ambasciatore, nel momento in cui si cerca di capire se Sisto IV passerà dalla parte degli alleati; è significativo il tono orgoglioso e quasi tracotante del condottiero.¹⁰⁴ Essere al servizio di un comandante militare permetteva anche a persone di modesta condizione di fungere implicitamente da suoi rappresentanti, e dunque di intrattenere conversazioni e relazioni di alto livello. Ad esempio uno staffiere di Virginio Orsini viene interrogato al Barco sui festeggiamenti in corso a Ferrara dallo stesso Sanseverino il quale, venuto a sapere che si festeggiava l'accordo tra il re Ferrante e gli Ottomani, biasima stizzito un simile accordo con gli infedeli, e ribatte facendo notare che Rimini era passata dalla parte di Venezia.¹⁰⁵

Capita anche che a presentarsi al campo di Sanseverino sia un inviato del marchese di Mantova, Albertino Trombetta; questi aveva ottenuto un salvacondotto per riportare dal suo signore un "trombetto"

illustrissima signoria stava in maiore pericolo may el prefato signore Roberto li ha mandato ad fare niuna ambasciata de accordo, et hora ch'el se può dire cum verità che le cose de sua excellentia sonno a migliore termine che le non erano dui messi sonno, el demonstra questa carità, segno è che hanno loro bisogno de accordo».

103 ASMa, AG 1230, lettera di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 26 maggio 1482. L'improvvisato ambasciatore riceve una mancia di un ducato per compiere la propria missione, che sembra un gesto di generosità cavalleresca.

104 ASMa, AG 1230, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 10 dicembre 1482: «Uno de li nostri è stato nel campo inimico, et dice lo signor Ruberto haverli dicto et dimandato se anchora s'è spighate qua le bandere de la Chiesa, et lui haverli risposto de non, et lui haverli dicto: «voi le spigarete, ma noi non pigaremo però le nostre et cetera», sì che vene pur ad confirmare lo accordo essere futuro et cetera».

105 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 27 marzo 1483: «Hogi lo signor Virginio dice che essendo uno suo staffiere nel Barco de qua da certo fossato, vide lo signor Ruberto, lo quale lo chiamò et dimandoli che volevano dire le feste si fecero qua heri sira, et respondendoli esser la nova del accordo fra la maestà regia et lo Turco, dice gli rispose: «o sono belle cose ad fare accordo cum li infideli», et domandolo se qua se haveva la nova de Arimino, quasi volendo inferire che Arimino avesse preso lo partito de Venetiani». Un altro esempio dell'orgoglio aristocratico dei Sanseverino è la sfida a duello che Antonio Maria rivolge a Virginio Orsini nel 1486, accompagnandola con la minaccia di esporre una pittura infamante del rivale, se questi non avesse accettato la sfida: cfr. C. SHAW, *Barons and Castellans...*, cit., pp. 72-73.

che voleva accordarsi con i nemici. Fallita questa operazione, dopo aver scoperto che il diretto interessato era già passato al servizio dei veneziani, Trombetta incontra Sanseverino, che lo accoglie con la massima cortesia, lo accompagna a visitare i suoi cavalli nelle stalle e chiede di essere raccomandato a Federico Gonzaga e al cardinale Francesco; non solo, ma egli si mette persino a discutere dei futuri movimenti del proprio esercito, senza timore di rivelare dei segreti militari.¹⁰⁶ E' significativo che ad essere tramite di queste rivelazioni sia un emissario dei Gonzaga, che, come si vedrà, nella guerra avevano un ruolo sostanzialmente ambiguo e quasi di mediatori verso i veneziani; un segno di questi buoni rapporti tra le due parti è anche il cavalleresco dono di un mulo carico di cibo che Sanseverino invia dal suo campo al Barco al cardinale Gonzaga.¹⁰⁷

Oltre che attraverso la gestione delle informazioni, Sanseverino influenza indirettamente la guerra con il peso del proprio carisma e con i numerosi legami personali e politici che può vantare. Quando Costanzo Sforza cerca di assalire le truppe veneziane al Barco, con la possibilità di catturare lui in persona, si vede rifiutare ogni aiuto da parte di Pietro del Verme, con il pretesto che egli era disposto ad obbedire soltanto ai propri diretti superiori; molto probabilmente il condottiero sforzesco non voleva impegnarsi personalmente in uno scontro con Sanseverino, al quale era stato politicamente vicino nel periodo precedente il conflitto.¹⁰⁸

Quando Sanseverino si ammala, nell'estate 1482, il suo stato di salute diventa una delle variabili decisive del conflitto, o almeno così si pensa a Ferrara, dove si cerca di avere più notizie possibili in merito. Nel successivo autunno, a portare la notizia certa della guarigione del

106 ASMa, AG 1230, lettera di Albertino Trombetta al marchese di Mantova del 1 febbraio 1483.

107 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 521.

108 ASMi, AS 328, lettera di Costanzo Sforza al duca di Milano del 23 dicembre 1482: «deliberando hieri de cogliere el signor Roberto nel Barcho, rechiesi alcune de le squadre de la excellentia vostra ad questi suoi conducteri, et in spicialità una al conte Piero del Verme, el quale respose quanto per l'altra mia quella haverà inteso, cioè che non voleva che cavalcasse se non haveva altra commissione dal suo superiore de l'armi. Altri de dicti conductieri disse de mandare et ne mandorono una parte, in modo che s'el fosse bisognato et ch'el signore Roberto se fosse presentato, como non fece, non se gli seria possuto fare niente, et como io andava per fare qualche cosa de honore, me ne seria retornato forsa cum vergogna». Cfr. M. MALLETT, "Dal Verme, Pietro", *Dizionario biografico degli italiani*, 32 (1986), pp. 281-283.

condottiero, è Francesco Secco, che riferisce di aver saputo che Sanseverino era tornato al campo a Ficarolo assieme ai tre figli. Secco aveva avuto questa informazione da un famiglio di un suo uomo d'arme, detto «il Pino», che lo aveva mandato presso i nemici in occasione della morte di suo fratello, che a sua volta era un uomo d'arme al servizio di Galeotto della Mirandola; in tal modo il famiglio era tornato riferendo di aver visto di persona il capo nemico, «et questo he verissimo», commenta Secco;¹⁰⁹ in questo caso è un aspetto legato alla parentela e agli affetti ad essere utilizzato come veicolo di preziose informazioni sul piano militare.

Esempio concreto di una doppiezza politica che diventa anche possibile fuga di informazioni verso il nemico è quello di Rodolfo Gonzaga, fratello del marchese Federico. Egli era stato ingaggiato da Venezia, e certamente la sua posizione aveva indotto il marchese Federico ad appoggiare la Lega in modo piuttosto blando, tanto è vero che non mancarono le proteste per questo presunto scarso impegno da parte mantovana, che affiorano anche dal carteggio di Stanga e Spagnoli.¹¹⁰ Ciò fa sì che da parte gonzaghesca si sia piuttosto bene informati su quanto accade dall'altra parte: quando scoppia un tumulto nel campo avversario, che coinvolge anche le truppe di Rodolfo, l'oratore può trovare conferma nelle proprie supposizioni conoscendo la posizione dei suoi all'interno dell'accampamento.¹¹¹ In generale questa vicinanza con il nemico è quasi considerata scontata; la duchessa Eleonora ad esempio chiede all'oratore mantovano di fargli avere notizie più precise sulla malattia del Sanseverino, ed egli accondiscende senza particolari rimostranze.¹¹² Nel Barco Rodolfo

109 ASMo, AM, Capitani di ventura, b. 2, lettera di Francesco Secco d'Aragona a Ercole d'Este del 1 novembre 1482.

110 ASMa, AG 1230, lettera di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 30 maggio 1482, dove il marchese Federico respinge le accuse di aver favorito il passaggio del Po da parte dei veneziani a Sermide.

111 ASMa, AG 1230, lettera di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 15 giugno 1482: «hozi da mezo giorno hanno fatto grande rumore et questione fra loro; stimasi siano stati quelli del signor messer Rodolpho <et> el conte Bernardino da Montone, però che si senteva gridare "Rodolpho" e "Gonzaga", et "Brazo, Brazo"; et ha anche del verisimile, perché alloggiato presso l'un l'altro; el rumore veneva di là». La notizia anche in U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 412. Cfr. D. LETT - N. OFFENSTADT, *Haro! Noël! Oyez! Pratiques du cri au Moyen Âge*, Paris 2003.

112 ASMa, AG 1230, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 27 settembre 1482.

Gonzaga chiede e ottiene di poter parlare con il protonotario Cusano, al quale riferisce alcune informazioni: che Costanzo Sforza sarebbe passato con i veneziani, che Venezia avrebbe mandato fanti nel parmense e che Guido Rossi aveva detto di volersi schierare con la Repubblica. Attraverso legami di parentela e di amicizia informazioni preziose circolano, anche se poi è lo stesso Spagnoli a chiedersi se queste notizie siano attendibili, sospettando che dietro vi sia un intento di controinformazione.¹¹³

In un'altra occasione Rodolfo Gonzaga incontra al Barco Virginio e Niccolò Orsini, e si raccomanda con il fratello cardinale e tutti i signori della Lega; assieme a lui ci sono anche i figli di Sanseverino, che forniscono informazioni sulla sorte dei turchi fuggiti nel campo veneziano. Il dialogo assume il carattere di uno scherzoso scambio di facezie; l'appartenenza allo stesso ceto e la condivisione di uno stile di vita cortese prevale nettamente sulla militanza in campi avversi.¹¹⁴

La posizione ambigua dei Gonzaga emerge ancora di più quando un fante veneziano, mandato dal provveditore al marchese di Mantova e latore di una lettera per lui, viene catturato nel territorio mantovano dalle truppe della Lega e mandato a Ferrara; l'oratore Stanga protesta fortemente, perché ritiene che l'arresto sia un segno di grande diffidenza e sfiducia tra gli alleati. Il cardinale Gonzaga, che aveva visto arrivare a Ferrara il fante catturato con la lettera originaria per il marchese suo fratello e una aggiuntiva per lui e il duca di Calabria, risolve la questione inviando il fante a Mantova senza aprire le lettere, mentre Gianfrancesco da Bagno, che aveva compiuto l'indebito arresto, viene avvisato di non compiere più in futuro un simile gesto.¹¹⁵

Un'altra figura che oscilla in qualche modo tra le due parti in conflitto è quella di Galeotto Pico, signore di Mirandola, che pur essendo cognato di Ercole d'Este, milita nel campo avverso, e talvolta con una ferocia che sembra voler stornare eventuali sospetti dai veneziani; al tempo stesso il cronista riferisce che egli aveva inserito come clausola nella propria condotta l'esenzione dall'obbligo di

113 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 27 marzo 1483. Sulla guerra "parallela" che i Rossi iniziano contro gli Sforza, collegandosi con Venezia, cfr. cfr. COVINI, *L'esercito del duca...*, cit., pp. 120-121.

114 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 17 marzo 1483: «poi havere dicto parole gienerale de rompere lanze ala fiata per gientileza».

115 ASMa, AG 1231, lettera di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 26 aprile 1483.

combattere contro Ercole, benchè essa non sia stata rispettata.¹¹⁶ Al tempo stesso il duca non vuole che Galeotto possa diventare fonte di informazione per il nemico, e proibisce alla sorella Bianca di spedirgli lettere senza una censura preventiva.¹¹⁷

Ancora più significativo il ruolo dei figli di Roberto Sanseverino; nel maggio 1483 Virginio Orsini incontra al Barco Gianfrancesco e Galeazzo Sanseverino, con i quali discute del loro eventuale passaggio nel campo della Lega; un tentativo analogo rivolto al padre e all'altro figlio Gaspare era fallito. Si cerca di concludere rapidamente, prima del trasferimento di Roberto in Lombardia, e il papa e il duca di Calabria sono favorevoli; è evidente che per la Lega si tratterebbe di un notevole successo politico, con la possibilità di staccare il padre dai figli, insinuando nei veneziani il dubbio sulla fedeltà del loro principale condottiero.¹¹⁸ In effetti le trattative vanno in porto e nel mese successivo Gianfrancesco si presenta a Ferrara, dove viene ricevuto con grandi onori, mentre il fratello era rimasto a Milano presso Ludovico il Moro.¹¹⁹ In questa vicenda probabilmente si può vedere la disponibilità del Sanseverino a riallacciare i rapporti con la Lega e in particolare con Milano; secondando il loro desiderio di ottenere una condotta lucrosa, i figli diventerebbero gli strumenti di una politica paterna distensiva. In questo caso è molto indicativo vedere un condottiero che opera e si muove con le stesse modalità di uno stato territoriale, cioè mettendo in atto una vera e propria strategia politico-diplomatica, cosa non rara nel Quattrocento, come è stato evidenziato dalla storiografia.¹²⁰

116 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 389 e p. 383. Dubbi ed esitazioni di Galeotto emergono anche quando gli viene prospettato un ruolo di comando, ed egli prega di esserne esentato: «quale ha dicto et pregato assai che non li vogliano dare questo carico di superiorità, havendo maxime la Mirandola et stato suo in faucibus di potentati dela Liega, et che molto più voluntiera sotto il governo d'altri se conduria li, et in ogni altro loco»: ASMa, AG 1231, lettera di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 12 aprile 1483.

117 ASMa, AG 1230, lettera di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 19 agosto 1482: «La sua signoria (scil. Ercole) se ne rimette et è contenta che vostra excellentia permetta e lassi passare li messi e lettere de la magnifica madonna Bianca dala Mirandola, directive al signor Galeotto, vedendole però prima et advertendo non se li mandi altro che qualche cosoluzza per uso dela persona sua».

118 ASMi, AS 329, lettera di Francesco Gonzaga al duca di Milano del 23 maggio 1483.

119 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 556.

120 Cfr. COVINI, "Guerra e relazioni diplomatiche in Italia"..., cit., passim.

I luoghi dello spionaggio

Anche i luoghi hanno una grande rilevanza nel contatto tra i nemici e nello scambio di informazioni. Nel gennaio 1483 il cardinale Gonzaga riferisce l'avventurosa vicenda di un provveditore veneziano che, travestito da mugnaio, era stato per due giorni a Reggio e successivamente era riuscito ad entrare in contatto con i Rossi di Parma, nemici degli Sforza; il duca Ercole sembra incredulo, ma fa comunque rinforzare la vigilanza.¹²¹ Avere accesso al territorio nemico è ovviamente un elemento decisivo per acquisire informazioni, anche se significa esporsi ad un grande rischio personale. Un caso particolare è quello del territorio di Mirandola, che a causa della condotta di Galeotto Pico con i veneziani è diventato di fatto un luogo nemico; per questo il marchese Federico Gonzaga riceve la richiesta da parte della Lega di rinforzare la vigilanza per evitare il transito dalla Repubblica verso i territori dei Pico, dove potrebbero verificarsi pericolosi tentativi di «pratiche».¹²²

Un luogo più di ogni altro assurge a simbolo di questi scambi, cioè il Barco. Voluto dagli Estensi come parco di caccia e di svago a nord della città, circondato da muri, chiuso da un portone e ricco di selvaggina, come cervi, caprioli e daini, ancora nel 1481, quando già si addensano le prime nubi del conflitto, il Barco è fatto oggetto di un ampliamento che lo allarga fino alla chiesa di Francolino e che richiede una grande quantità di manodopera.¹²³ Quando i veneziani superano il Po e scendono da nord, ne occupano una parte consistente, che utilizzano come base per ulteriori puntate fin verso la linea Certosa-Santa Maria degli Angeli. A più riprese il duca Ercole cercherà di spianare i fossati e abbattere quegli ostacoli che ne impedivano una difesa efficace.¹²⁴

121 ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Bartolomeo Cusano al duca di Milano dell'11 gennaio 1483.

122 ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Avogadri al duca di Milano del 20 giugno 1483.

123 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 353.

124 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 611. Per meglio difendere la città era stata avanzata anche l'ipotesi di distruggere sia la Certosa sia Santa Maria degli Angeli, ma il duca Ercole si era opposto per motivi religiosi e per non scontentare i ferraresi; inoltre la distruzione completa della Certosa sarebbe stata difficile a causa della grande mole dell'edificio, e avrebbe richiesto almeno un mese di tempo: cfr. ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 18 marzo 1483.

Nel gennaio 1483, quando il marchese Federico Gonzaga esprime il desiderio di avere alcuni dei cervi presenti al Barco, viene inviato a cercarli l'oratore Pietro Spagnoli, che si rivolge al castaldo:

lui me rispose che poi questa giente d'arme vene ad alloggiare in dicto parco, mai essersene impaciato, et hora manco che mai, et che al credere suo nullo migliore remedio ne seria ad consequire la mia voglia che de fare como fano li altri, de andare ad pigliarmene, però che oramai crede ve ne siano remasti pochi; però li nostri li pigliano et amazano de qua, et per questo dicti cervi fugono de là, et li inimici fano lo simile, et caccianli de qua, per modo che adesso hanno facto conventione insieme de rendersi li cani l'uno al altro, ad morte et destructione de dicti cervi, de li quali ne dole ad morte alo illustrissimo duca, lo quale ha pur speranza ne deba fugire qualche uno fora, lo quale campi ale valle et cetera. Et replicandoli io me ne volesse fare havere però ch'io non havea modo de farli pigliare, né morti li voria, imo vivi, lui me rispose non li havere lo modo, lo quale anche quando lo havesse, non lo faria per uno castello senza licentia del prelibato duca, lo quale non l'averia per manco iniuria che se tractato havesse de torli una bona rocha et cetera.¹²⁵

Nonostante la guerra sia in corso, il Barco ha ancora un sovrintendente che se ne occupa come in tempo di pace, quindi non è una landa desolata o una terra di nessuno; è come se le consuetudini fossero così forti e radicate da non scomparire neanche di fronte alla devastazione del conflitto. I soldati di entrambe le parti cacciano i cervi per fame, e nel linguaggio del castaldo questa sembra una guerra nella guerra: i soldati hanno fatto una «conventione [...] ad morte et destructione de dicti cervi», come se si trattasse di attaccare un comune nemico. La necessità porta a episodi di fraternizzazione, quindi verosimilmente allo scambio di notizie e informazioni. La pratica della caccia con i cani sembra poco compatibile con le esigenze di una "prima linea", com'è il Barco in questo periodo, ma ciò è caratteristico di una guerra del Rinascimento, in cui i soldati tendono a conservare alcune abitudini della vita civile.

125 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 24 gennaio 1483.

Nella ricerca vengono coinvolti anche Albertino Trombetta, il cardinale Francesco, Virginio e Niccolò Orsini, ma il tentativo risulta vano: di cervi non c'è traccia, e lo assicura lo stesso Trombetta, che è stato ben due volte nel campo nemico, dove aveva incontrato il signor Roberto, come si è detto in precedenza.¹²⁶ Trovandosi di là, egli ripete la richiesta anche a Rodolfo Gonzaga, che gli conferma che non ci sono più cervi neppure nella loro parte del Barco; nel ritornare, Trombetta *en passant* fornisce anche informazioni al duca di Calabria sulle cattive condizioni in cui si trovava il nemico.¹²⁷ La volta successiva i nemici si insospettiscono per tanta familiarità e non lo fanno più entrare, ma questo non gli impedisce di parlare tranquillamente dall'esterno del campo con un nemico e di ottenere ancora preziose informazioni.¹²⁸ Quando un comandante spagnolo delle truppe papali, molto valoroso e stimato, viene preso prigioniero, è ancora Trombetta ad essere inviato al campo nemico, nella speranza di una restituzione rapida e *brevis*

126 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 30 gennaio 1483: «Al facto de li cervi fureno da sua reverendissima signoria questa matina lo signor Virginio, lo conte de Pitigliano, et lo conte Zohannefrancesco da Bagno, li quali tuti maggiore familiaritate hano cum la signoria sua che se fussero de li sui de casa, et tuti fecero scusa de havere facto cercare per quanto se potea andare per li nostri per tuto lo Barcho et mai havere potuto vedere uno cervo al mondo, et neanche haveano veduto altro che dui daini, che tuti credeno siano morti, overo fugiti fuora, la qual cosa facevano molto difficile el poterli pigliare vivi, maxime in questo campo gueregiato, ma o vivo o morto havendone ritrovato li haveriano facto havere ad monsignore qua, sì che non so che me dire, non restarò de perscurtari se alcuno ne apparesse et sforzaromi de fare vedere se in modo alcuno se potesse havere et cetera. Albertino Trombetta, lo quale già due fiate è ito de qua al campo de inimici, la prima volta per havere salvoconducto nel campo, ma li fu dicto retornosse demane, et cusì hogi è ritornato portando dicto salvoconducto per lo ritorno del puto, ma non l'ano voluto concederli per mandare ad Venetia per cose da Quaresima; dice non havere veduto una salvaticina al mondo per dicto Barcho, et anche me ha dicto havere visto lo trombetta del quale scripse acconzo de là cum lo signor Roberto et cetera».

127 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 1 febbraio 1483.

128 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 12 febbraio 1483: «Albertino Trombetta questa matina mandato per lo reverendissimo monsignore al campo de li inimici per certa facenda del conte Zohannefrancesco, è ritornato non essendo potuto intrarvi, ma dice havere parlato li ale sbarre cum Hestor Canale, lo quale li ha dicto fano murare lo bastione, facendoli certi torrioni sopra li cantoni, et fra loro ragionarsi de andare a le stantie finiti che siano, dicendo etiam li proveditori dire che ad meglio lo mese che vene vogliono dare la prestantia et anche da più persone se ha che cavali assai se levano et vengono in suso; extimasi vadano in veronese et cetera».

manu, ma di nuovo senza fortuna, perché i veneziani pretendono che lo scambio di prigionieri avvenga in modo reciproco.¹²⁹

Dietro l'aspetto anedddotico, si intrecciano significati più profondi: i tenaci rapporti familiari e parentali sono più forti degli schieramenti politici, e anche i veneziani devono temporaneamente accettare questa realtà. A tutti i livelli peraltro emerge questa necessità di stringere e coltivare rapporti personali, amicizie, o semplicemente di fare buoni affari da parte di questa umanità brulicante, perpetuamente mobile e affaccendata, dove tutti hanno persone da salutare e da vedere, amici di riguardo a cui raccomandarsi e favori da chiedere, dove le parole corrono velocemente, mobili e ondivaghe, e la riservatezza sarebbe giudicata selvatichezza o inurbanità; lo studio dello spionaggio coincide quasi con una storia sociale. Quando nel luglio successivo viene stabilito un giorno di tregua, i contendenti ottengono il permesso di entrare liberamente nel campo nemico, e molti sfruttano questa opportunità, che sembra lontanissima dalla nostra mentalità moderna.¹³⁰

Luogo di amabili conversazioni tra nemici, dove non si disdegna di andare a «torre il verde», secondo l'usanza del calendimaggio, come se fosse ancora un luogo ameno, il Barco non è meno uno spazio di scontri in armi; ma si tratta spesso di eventi solo abbozzati, potenziali. Corre voce che il nemico stia arrivando in forze, addirittura che sia presente il signor Roberto, di cui si favoleggia spesso con timore, ma poi, all'atto pratico non accade nulla, e l'accorrere degli uni fa svanire la presenza degli altri, come in un miraggio.¹³¹ Quando Sanseverino propone a Costanzo Sforza uno scontro tra 50 fanti per parte, con esclusione degli

129 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 25 marzo 1483.

130 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 565. Per una panoramica su questi temi cfr. I. LAZZARINI, *Amicizia e potere. Reti politiche e sociali nell'Italia medievale*, Milano-Torino 2010, in particolare per l'ambiente militare pp. 97-112.

131 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., pp. 587-88. ASMi, AS 329, lettera di Gianfrancesco Cazzola al duca di Milano del 20 gennaio 1483, sul duca di Calabria: «Et già doe volte soa excellentia se è armata et andono fin presso li nemici, cioè verso lo signor Roberto, con alcuni cavalli lezeri, turchi et fantaria et con intentione, quando dicti nemici se fossono mossi, de non tyrarse indreto, ma may non se sonno scoperti». Lo stesso accade al duca Ercole nell'agosto successivo, quando il suo accorrere in forze fa fuggire dal Barco il nemico «de bono andare» e «con gran loro vergogna»: ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Avogadri al duca di Milano del 7 agosto 1483. L'usanza del calendimaggio, che i comandanti della Lega mettono in atto, è citata in ASMa, AG 1231, lettera di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 1 maggio 1483.

«schiopeteri» e degli uomini d'arme, il condottiero della Lega accetta, ma poi attende inutilmente fino alle 23 senza che il nemico si presenti.¹³² Un condottiero della Lega ben informato come Marco Pio da Carpi riferisce che i veneziani hanno espressamente comandato al signor Roberto di venire ad alloggiare al Barco per provocare il duca di Calabria ad uno scontro diretto, ma egli sconsiglia di accettare la sfida: suggerimento forse superfluo, perché si è visto che Sanseverino rifiuta di esporsi a questo scontro, contro un nemico che si era rafforzato molto.¹³³ È dunque ancora viva l'idea che la guerra si possa risolvere con uno scontro diretto tra i comandanti, in una sorta di duello cavalleresco, ma la realtà dei rapporti di forza sul piano militare impone scelte diverse.

Le voci della presenza nemica, che aleggiano sempre durante la guerra, si possono anche rovesciare nel loro opposto, diventare materia per una burla: nell'aprile 1483 i comandanti e gli ambasciatori della Lega, essendo una bella giornata e senza pericoli apparenti, decidono di recarsi fino alla casa dei pavoni; quando sono arrivati compare all'improvviso una squadra nemica, che suscita grande spavento nelle persone del seguito del cardinale Francesco «che quasi non potevano parlare». In un attimo si diffonde la voce che il cardinale e il duca di Calabria siano stati catturati dai nemici, e si dà l'allarme in città; ne segue una fuga generale, e l'oratore Spagnoli, dopo essersi rifugiato in casa del cardinale, si ritrova «non troppo de bona voglia, confondendomi ad pensare la novitate del caso, lo incarico, la ruina del mondo et cetera». Ma subito dopo si scopre che si tratta di una «piacevoleza», una «burla alla catalana» organizzata da Virginio Orsini per volontà del duca di Calabria, «benché per ogniuno non si comende però l'acto», ed ora «ad multi de questi de monsignore sono molto più care le mulle sue che non erano, havendo facto tal prova de correre et de saltare»; inoltre si segnala che tutta la scena era stata osservata – e presumibilmente riferita – da un trombettiere del signor Roberto, che si trovava al Barco «et vide et intese ogni cosa».¹³⁴ Anche qui dunque

132 U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., p. 477.

133 ASMi, AS 329, lettera di Giovanni Bartolomeo Cusano al duca di Milano del 18 gennaio 1483.

134 ASMa, AG 1231, lettera di Pietro Spagnoli al marchese di Mantova del 6 aprile 1483. Lo stesso episodio è narrato in U. CALEFFINI, *Croniche...*, cit., pp. 528-529, che completa il resoconto specificando che a fare la parte del nemico era stato Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, e che tutto si era concluso con una cena in Castelvecchio presso il duca Ercole.

abbiamo vari piani di lettura: è uno scherzo in cui si prende di mira la presunta viltà e debolezza degli uomini di Chiesa, - anche se personalmente il cardinale si era comportato con coraggio - una scherzosa provocazione da parte di chi ha scelto la carriera militare e condivide i valori del mondo cavalleresco; al tempo stesso l'episodio provoca la reazione a catena dell'allarme, che per poco non precipita l'intera città nell'incubo dell'invasione, e attiva la presenza silenziosa di un informatore che sicuramente avrebbe riferito tutto ai nemici. La bravata di un giovane aristocratico dunque mette in moto quel sistema di informazioni e di circolazione delle notizie che abbiamo visto essere così importante nel conflitto, e correre come trama segreta sotto il corso principale degli eventi.

In conclusione, le fonti hanno mostrato che nella guerra di Ferrara lo spionaggio è estremamente attivo, ed è presente sia al livello dei semplici soldati, sia a quello più elevato degli "amici" altolocati che forniscono informazioni provenienti dalle sedi nevralgiche del potere. Tuttavia l'attività informativa è ben lontana dall'aver un connotato professionale e specialistico, come accade oggi; si tratta piuttosto di un flusso continuo ed eterogeneo di informazioni che viaggiano senza sosta in entrambe le direzioni, e che viene alimentato da figure diverse, come spie in senso stretto, disertori, prigionieri, mercanti, fino ai membri della classe dirigente e ai loro *entourage*. Fare quindi una storia dello spionaggio significa di fatto esaminare quel fitto reticolo di relazioni e rapporti di *patronage* che caratterizza la società del tempo e che emerge in modo estremamente nitido dall'esame dei carteggi degli oratori. Spie *sui generis* loro stessi e collettori di informazioni per eccellenza, il loro è un osservatorio privilegiato da cui studiare il fenomeno, non senza osservare che la straordinaria abbondanza di notizie porta con sé anche il problema gravoso di distinguere il vero dal falso ed evitare le trappole della controinformazione, e sottolineando che questa facilità nell'ottenere informazioni finisce per essere

Come conseguenza, il cardinale qualche settimana dopo decide di restituire «pan per fugaze», con uno scherzo «quale non è stato di manco e fuorsi più dispiacere che la cuorsa»; egli viene a sapere da una spia che il tesoriere del duca di Calabria stava portando da Firenze 10.000 ducati, e scrive false lettere ad Alfonso, fingendo che sia stato depredato sull'Appennino, e che ora il reggimento bolognese si sia incaricato di fare le opportune indagini: cfr. ASMa, AG 1231, lettera di Girolamo Stanga al marchese di Mantova del 23 aprile 1483.

neutralizzata in parte dal fatto che anche il nemico presumibilmente gode dello stesso vantaggio.

Elenco delle abbreviazioni:

AG = Archivio Gonzaga
AM = Archivio per materie
AS = Archivio Sforzesco
ASMa = Archivio di Stato di Mantova
ASMi = Archivio di Stato di Milano
ASMo = Archivio di Stato di Modena